

Jobs Act, il parlamento fuori gioco - Piergiovanni Alleva

Le uscite estive dell'onorevole Alfano e del Presidente della Bce, Mario Draghi, hanno comportato una accelerazione improvvisa del procedimento di approvazione del Jobs Act, che si traduce in un attacco di gravità senza precedenti contro i residui diritti dei lavoratori, non solo per i contenuti, ma anche per il metodo che rappresenta una vera e propria negazione della democrazia parlamentare. E' facile spiegare le ragioni di questo drastico giudizio: ciò che i media chiamano seconda parte del Jobs Act è, tecnicamente, un progetto di legge-delega (il n. 1428 del 14/04/2014) composto in tutto di sei articoli. Il più importante è l'art. 4 il quale affida al Governo una "delega in bianco" per riscrivere, in sostanza, l'intero diritto del lavoro, senza che i parlamentari, una volta approvata la delega sotto il solito ricatto del voto di fiducia, possano più dire una parola o esprimere un voto sul merito della nuova regolamentazione. L'esautorazione del Parlamento sta diventando un vero costume autocratico dell'era Renzi. Sarà infatti solo il Governo, con i suoi "esperti" (tutti notoriamente di parte data datoriale) a scrivere i conseguenti decreti delegati che i parlamentari conosceranno solo a cose fatte. E' un programma quanto mai preoccupante per la nostra democrazia, ma riteniamo anche incostituzionale e proprio sulla incostituzionalità di siffatti decreti, derivanti da una delega in bianco, ci si deve soffermare prima ancora di qualche considerazione sui loro probabili contenuti. Ricordiamo che l'art.76 della Costituzione prevede che il Parlamento possa delegare il Governo ad emanare atti aventi forza di legge ordinaria (decreti legislativi), ma sulla base e con l'osservanza di "principi e criteri direttivi" fissati nella stessa legge-delega. Normalmente si tratta di criteri piuttosto stringenti, proprio perché poi il Parlamento perde il controllo del processo legislativo, non per nulla anche la legge-delega n. 30/2001 - meglio nota come legge Biagi - conteneva criteri direttivi molto dettagliati. Il progetto di legge-delega n.1428, invece, nel suo vero cuore, mirante al completo rifacimento del diritto del lavoro, che è l'art 4 lett. b, così configura la delega al Governo: «Redazione di un testo organico di disciplina delle tipologie contrattuali dei rapporti di lavoro semplificato, secondo quanto indicato nella lett.a», (ossia previa ricognizione e valutazione delle tipologie esistenti). Si vede bene che l'espressione «testo organico di disciplina dei rapporti» comprende tutto il diritto del lavoro dalla A alla Z, ovvero dalle assunzioni al licenziamento. Si vede, altrettanto bene, che quella espressione designa, in termini quanto mai generali, l'oggetto della delega, ma non costituisce un insieme di criteri direttivi che, appunto, indichino in quale direzione le nuove regole si debbano sviluppare. Se ad es. in quella della conservazione della reintegra nel posto di lavoro, in caso di licenziamenti ingiustificati, o, invece, in quella di eliminarla o modificarla e lo stesso dicasi per il divieto di demansionamento e così per tanti altri istituti che compongono il diritto del lavoro. Sarebbe come se il Parlamento delegasse il Governo a regolare nuovamente le imposte dirette senza specificare ad es. se l'Iva vada mantenuta, diminuita o aumentata e su quali generi e similmente per le imposte di registro e di fabbricazione. In verità in una legge-delega l'indicazione dell'oggetto non può mai mancare, ma se sta da sola come unica espressione di volontà del legislatore delegante, comporta che l'unico criterio direttivo per la normazione su quell'oggetto sarebbe il libero apprezzamento del Governo. Proprio un simile assetto è stato però dichiarato incostituzionale dalla sentenza della Corte Costituzionale 8/10/2007 n.340 secondo cui «il libero apprezzamento del legislatore delegato non può mai assurgere a principio o criterio direttivo, in quanto agli antipodi di una legislazione vincolata, quale è, per definizione, la legislazione su delega». Per conseguenza l'incostituzionalità, per contrarietà all'art. 76 Cost., della legge-delega prevista dal Jobs Act si estenderebbe anche ai successivi decreti attuativi che potrebbero sistematicamente essere contestati e annullati. Quanto infine ai possibili contenuti di quei decreti è difficile fare previsioni proprio perché è il progetto di legge-delega è in bianco, ma per chi è "del mestiere", il riferimento contenuto nell'art. 4 lett b ad un testo unico "semplificato" costituisce un segnale inequivocabile. I decreti legislativi dovrebbero recepire, più o meno, la proposta di un codice del lavoro notoriamente etichettato come "semplificato", che è stato redatto in varie versioni da un noto giuslavorista e avvocato datoriale, al momento parlamentare di Scelta Civica, dopo esserlo stato del Pd. Si tratta di un testo, che, a nostro giudizio, al di là di molte belle e vane parole contiene il peggio del peggio quanto a distruzione dei capisaldi di tutela dei lavoratori. Solo per fare alcuni es. l'abolizione, in primo luogo dell'art.18 dello Statuto, ma anche dell'art.13 con l'ammissione di patti di demansionamento e di trasferimenti di sede sotto minaccia di licenziamento; previsione di appalti di mera mano d'opera, ulteriore allargamento della precarietà e così via. La domanda angosciata è allora cosa stiano facendo, alla vigilia, di un simile disastro, le organizzazioni sindacali, il movimento 5 Stelle, la sinistra politica, compresa quella, se ancora esiste, del Partito democratico. Basterebbe poco, a nostro avviso, per fermare sul nascere la frana, basterebbe dire di no, ma in modo fermo e a voce ben alta, alla legge delega in bianco e rivendicare l'effettiva centralità del Parlamento e una discussione parlamentare di assoluta trasparenza su tematiche tanto vitali.

Sotto la cappa del nuovo potere - Alberto Burgio

Siamo proprio sicuri che lo stato (desolante) dell'informazione politica in Italia rientri nella normalità, che assegna alla «struttura materiale dell'ideologia» la funzione di proteggere e consolidare l'*establishment*? Fosse così, non ci rassegnerebbero, ma nemmeno avremmo la percezione di una situazione patologica. In tutti i paesi del mondo, sotto qualsiasi regime, la «grande stampa» aiuta il potere. Riconoscerlo non implica equiparare sistemi totalitari e pluralistici. Né ignorare la rilevanza dei diritti di libertà e l'importanza della funzione svolta, nei sistemi pluralistici, dalla stampa indipendente e di opposizione. Resta che ovunque tra stampa e potere intercorrono rapporti di mutuo soccorso. Che il mondo dell'informazione è dappertutto contiguo ai luoghi del potere economico e politico. Che spesso il confine tra informazione e propaganda è labile e di difficile demarcazione. Ma c'è un ma. O un limite, se si preferisce. Di norma la cooperazione tra stampa e potere non impedisce agli organi di informazione di operare anche come fattori costitutivi dell'opinione pubblica e suoi portavoce. Né preclude alla grande stampa una funzione di controllo e di stimolo - talora di denuncia - nei confronti delle altre istanze del potere. Si pensi, per esempio, al giornalismo d'inchiesta, ancora vivo in Germania e nel mondo anglosassone, e non appannaggio delle testate di opposizione. Cooperazione e critica: in

questo binomio contraddittorio si condensa la relazione tradizionale tra stampa e potere in democrazia. Il che vale a preservare una qualche funzione terza dell'informazione anche in tempi di pensiero unico imperante. Accade lo stesso oggi in Italia? Si può dire che anche nel nostro paese le maggiori testate della carta stampata e del giornalismo televisivo pubblico e privato mantengono un equilibrio tra prossimità e alterità al potere che permetta loro di assolvere almeno in parte il compito di informare senza troppo deformare? Decisamente no. Da tempo - almeno dall'inizio dell'infausta stagione delle larghe intese, più probabilmente da quando la crisi economica imperversa - la stampa italiana (fatte le debite eccezioni) ha cambiato registro. Se ancora all'epoca della rissa bipolare tra centrosinistra e destra era possibile imbattersi in qualche analisi spregiudicata e cogliere frammenti di verità tra le righe di commenti o resoconti (purché, beninteso, non si trattasse della santa alleanza con gli Stati Uniti e delle guerre scatenate nel nome della democrazia e dei diritti umani), oggi regna invece un'assfissante concordia. Intorno ai feticci della governance neoliberale - le "riforme" in primis, evocate ossessivamente come una panacea per tutti i mali. Intorno alle figure che la incarnano - dal capo dello Stato al presidente del Consiglio in carica, passando per il presidente della Bce. Intorno alle politiche per mezzo delle quali viene compendosi la metamorfosi americanista della società, il suo rapido regredire verso assetti postdemocratici, autoritari e oligarchici. Documentarlo sarebbe sin troppo agevole. Basti un banale esperimento. L'attuale premier si è accreditato come l'uomo del cambiamento e, appunto, delle riforme. È un ruolo che sta a pennello a un yuppie della politica, venuto su col logo del rottamatore. Ma questa è una scelta d'immagine, è la sua autorappresentazione. Non dovrebbe costituire il contenuto dell'informazione, la quale avrebbe invece il dovere di entrare nel merito delle sedicenti riforme, parola magica che da vent'anni designa i misfatti dei governi nel nome del risanamento. Bene, provate a vedere che succede in proposito, se mai un giornalista, intervistando Renzi o commentandone le debordanti dichiarazioni in schietto stile nientalista, si prende la briga di discutere il criterio in base al quale un provvedimento può definirsi "riforma" e si distingue da un altro che non ne è degno. Riforme erano dette anche quelle del fascismo, che di cose ne cambiò effettivamente molte e in profondità. Non sarebbe allora il caso di costringere chi governa a uscire dalla propaganda e a dichiarare i propri reali intendimenti? Non sarebbe un gesto di rispetto verso lettori e telespettatori incalzarlo, fargli presenti i costi sociali delle sue decisioni oltre che i loro vantati benefici? Non sarebbe questa un'elementare clausola di dignità per chi, facendo il giornalista, non dovrebbe accettare di degradarsi a velinaro, a supino amplificatore della voce del padrone di turno? Ma, parole magiche a parte, il discorso ha una portata ben più vasta. E i possibili esempi si sprecano. È mai possibile che nessuno trovi da ridire quando un membro del governo o del Pd recita la giaculatoria del «40 per cento degli italiani che ci chiedono le riforme»? È decente fingere di non ricordare che in maggio si votò per le europee con la fondata paura della marea fascista, e che a nessun elettore italiano venne in mente allora di concedere al governo cambiali in bianco per sfasciare la Costituzione, fare nuovamente cassa con le pensioni o stravolgere lo stato giuridico del pubblico impiego? Un caso paradigmatico è l'evasione fiscale. Giornali e telegiornali ne parlano, inevitabilmente, quando la Corte dei conti o l'Agenzia delle entrate dirama le solite scandalose cifre che non hanno eguali al mondo. Per la cronaca siamo poco sotto i 190 miliardi di euro sottratti ogni anno alle finanze pubbliche. Visto che i numeri hanno una loro oggettività, il dato dovrebbe dominare la pagina economica. All'opinione pubblica - ammesso che in Italia ne esista ancora una - sarebbe doveroso spiegare quali nessi sussistono tra questo gigantesco ammanco e la drammatica fame di risorse nei bilanci delle pubbliche amministrazioni e delle famiglie dei lavoratori dipendenti. Si dovrebbe chiarire come non sia casuale che, vantando questo record, l'Italia sia anche in cima alle classifiche del debito pubblico, della disoccupazione e della pressione fiscale sul lavoro. Niente di niente, invece. Il tema è tabù. I cittadini debbono restare inerti sotto il bombardamento della narrazione ufficiale della crisi. E così via esemplificando. Nel Mediterraneo si consuma ogni giorno la strage dei migranti. C'è mai qualcuno che, commentando gli spropositi di un ministro o del leghista di turno, rammenti che i migranti non chiedono benevolenza: esercitano un diritto inviolabile? Che a quanti di loro fuggono da guerre e persecuzioni nessuno può legittimamente rifiutare asilo? E che gli Stati che non li accolgono violano norme fondamentali del diritto internazionale? Quanto al terrorismo, largo alle strumentalizzazioni di chi blocca sul nascere ogni discussione al riguardo. Non sia mai che ci si interroghi sulle responsabilità occidentali nella catastrofe mediorientale. E che, di terrorista in terrorista, a qualcuno venga in mente di chiedere conto anche a Netanyahu. Francamente dispiace che la recente polemica tra Grillo e il Tg1 sia stata liquidata anche a sinistra come l'ennesima aggressione di un energumeno. I modi offendono, ma la sostanza resta e meriterebbe ben altra considerazione. Sotto la cappa del potere finanziario transnazionale, amministrato dalla tecnoburocrazia europea e dai suoi proconsoli nostrani, il giornalismo italiano ha perlopiù mutato pelle, acconciandosi alla funzione assai poco onorevole del portavoce zelante. Che divulga e accredita le verità dispensate dall'alto, e con ciò impedisce la formazione di un'opinione pubblica documentata e critica. E non si creda che il riferimento al quadro dei poteri dominanti attesti un nesso cogente. Non vi è alcuna necessità in tale connessione, né vi opera una forza incoercibile. Sono in gioco, al contrario, la libera scelta di ciascuno e la sua responsabilità intellettuale e morale. La patologia di un giornalismo asservito è parte integrante della più grave questione all'ordine del giorno, quella del proliferare delle caste e della corruzione in esse dilagante.

Lo Sblocca Italia si è inceppato - Massimo Franchi

Il copione è ormai nota: il governo annuncia un provvedimento e poi si scopre che le risorse non ci sono. La novità questa volta sta nel fatto che la scoperta della mancata copertura nel caso del decreto Sblocca Italia è avvenuta prima ancora del Consiglio dei ministri di venerdì che deve varare il provvedimento. Le voci sulle resistenze del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan sono di lunedì. Ma ieri è arrivata un'implicita conferma dallo stesso collega Maurizio Lupi, il ministro più coinvolto nelle misure che «devono sbloccare le opere pubbliche incomplete dando volano alla ripresa». Tornato alla casa del padre, il Meeting di Comunione e Liberazione di Rimini, Lupi ha cercato di smussare le polemiche con Padoan. Ma nel farlo ha dovuto ammettere che «può essere che una parte delle coperture sia anticipata con lo Sblocca Italia per non lasciare scoperti questi quattro mesi, e una parte a gennaio 2015 con la legge

di stabilità» prevista per ottobre, confermando dunque che ad oggi i soldi - o buona parte di essi - non ci sono e non sono stati trovati. E a conferma della magra figura fatta dal titolare delle Infrastrutture, nel pomeriggio si sono susseguite le prese di posizione di fonti di palazzo Chigi, viceministri e sottosegretari a rassicurare che «le risorse si stanno trovando». Arrivando addirittura a dover confermare l'esistenza stessa del decreto, come è toccato fare al sottosegretario all'Economia Giovanni Legnini: «Lo Sblocca-Italia si farà, sarà un provvedimento molto corposo che darà una spinta agli investimenti», specificando che sulle risorse «il lavoro è in itinere e le scelte saranno fatte nelle prossime ore. L'ultima parola spetterà al presidente del Consiglio e al Consiglio dei ministri». Poco prima da palazzo Chigi si chiedeva di «attendere la versione ufficiale che sarà definita nei prossimi giorni prima di ragionare su illazioni arbitrarie e anticipazioni scadute». Ma di certo non basterà il piccolo tesoretto da 3 miliardi annunciato da Lupi «legato agli effetti del bonus sulle ristrutturazioni, in grado di portare tre miliardi di Iva in più rispetto alle previsioni iniziali della Ragioneria di Stato». A quanto pare l'incontro decisivo fra Maurizio Lupi e Pier Carlo Padoan dovrebbe tenersi domani, alla vigilia del Consiglio dei ministri di venerdì nel quale a prendere la decisione finale sarà come al solito Matteo Renzi. Il premier dovrà tuttavia fare i conti con le ristrettezze di bilancio fatte pesare nei giorni scorsi dal tecnico guardiano dei conti impostogli da Giorgio Napolitano al tempo della formazione del governo. Ma dunque cosa conterrà in concreto il decreto che sarà esaminato dai ministri venerdì? E' plausibile immaginare che delle faraoniche opere citate da Lupi ieri a Rimini («il collegamento dell'Alta Velocità e dell'Alta Capacità Bari-Napoli sarà il punto principale dello Sblocca Italia», e per questa opera «sarà necessario un investimento di 4,5 miliardi di euro con il cantiere che verrà avviato entro novembre 2015») rimarrà ben poco. E che a prevalere saranno la modifica dell'impianto normativo. Anche su questo ieri Lupi si è «tradito»: «Nello Sblocca Italia - ha spiegato il ministro - l'obiettivo principale è quello di sbloccare la burocrazia. Noi abbiamo la lotta contro la burocrazia, contro la lentezza delle procedure, contro i tempi che non finiscono mai, contro nessuna assunzione di responsabilità da parte di chi entro 90 giorni deve esprimere un parere e dopo il novantesimo giorno non esprime il parere ma non gli succede niente e nel frattempo continuiamo ad aspettare il parere: il cuore del provvedimento dovrà essere questo», ha concluso. Sul tavolo ci sono poi la «stabilizzazione» dell'ecobonus al 65% per il risparmio energetico e il mantenimento dell'agevolazione al 50% per il recupero edilizio. C'è infine la questione «banda larga»: si pensava a un credito di imposta generalizzato al 70%, ma anche in questo caso le coperture per il provvedimento al momento non ci sono. L'unico annuncio che il ministro Lupi è riuscito a fare è quello dell'arrivo dell'Alta velocità a Fiumicino e Malpensa, come da dichiarazione in pompa magna del nuovo Ad delle Fs Michele Mario Elia, condizione imposta da Ethiad nell'affare Alitalia. La lista delle opere annunciate il primo agosto da Renzi era invece molto lunga e altre si erano inserite nei giorni scorsi (la metropolitana di Genova, ad esempio). Le risorse poi arriveranno in gran parte dai Fondi di coesione europei dedicati alle Regioni del Sud. «Lo Sblocca Italia è un provvedimento ambizioso per mobilitare 43 miliardi di risorse già disponibili e si occuperà anche di efficienza energetica, reti digitali e semplificazioni burocratiche», ha ribadito anche sabato scorso il premier Matteo Renzi. Venerdì vedremo se le cifre annunciate saranno confermate.

Putin e Poroshenko, a Minsk solo uno scambio di opinioni - Fabrizio Poggi

Alle 13.20 ora italiana, *Lifeweb* informava dell'arrivo a Minsk di Vladimir Putin e della probabilità che solo nella tarda serata si sarebbe incontrato con l'omonimo ucraino Pëtr Poroshenko, al termine dell'incontro tra i capi di stato di Unione doganale (Bielorussia, Kazakistan e Russia) e Ucraina, con la partecipazione di rappresentanti della Ue. La più ufficiale Ria Novosti dava notizia dell'arrivo di Putin nella capitale bielorusse soltanto quaranta minuti più tardi, ma aggiungeva qualcosa che, alla vigilia, pochi davano per scontato: saluti e stretta di mano tra Vladimir Putin e Pëtr Poroshenko, anche se tutto avveniva a beneficio della stampa, «nel corso della cerimonia della foto di gruppo». Per la verità, il breve video diffuso da Rt aveva in precedenza mostrato un Vladimir Vladimirovic tanto sorridente nel suo amichevole abbraccio con Aleksandr Lukashenko o nella stretta di mano con la baronessa Catherine Ashton, Responsabile per la politica della sicurezza della Ue, quanto serio e formale nella stretta di mano con un Pëtr Poroshenko altrettanto poco espansivo. Ma, attendersi qualcosa di più forse sarebbe stato pretendere troppo tra due uomini che si incontravano ieri per la seconda volta (in precedenza si erano visti per 15 minuti, lo scorso 6 giugno, in Francia), per di più sullo sfondo di una crisi ucraina che, come aveva scritto un paio di settimane fa Stephen Cohen su *The Nation* «può condurre a un conflitto diretto tra Russia e USA». Secondo il programma, il pomeriggio prevedeva dapprima l'incontro tra Putin, il bielorusso Aleksandr Lukashenko e il perenne kazako Nursultan Nazarbaev; a loro si sarebbero poi uniti Poroshenko e gli inviati Ue, Ashton e i commissari Karel De Gucht e Gunter Oettinger. Il portavoce presidenziale Dmitrij Peskov, aveva detto che, successivamente, Putin e Poroshenko, a quattr'occhi «avrebbero potuto discutere della composizione della crisi ucraina e dei rapporti economici bilaterali in relazione alla firma di Kiev dell'accordo sull'unione con l'Ue». Alle 15 la prima dichiarazione di Putin; stando a Interfax decisamente netta: la Russia adotterà misure che la difendano dalle conseguenze dell'accordo di unione dell'Ucraina alla Ue. Putin, pur dicendosi favorevole a una più ampia collaborazione tra Unione doganale e Ucraina, dubita però che ciò sia possibile se «entra realmente in vigore l'accordo sull'unione dell'Ucraina alla Ue». Secondo Putin, il danno economico per Russia, Bielorussia e Kazakistan potrebbe superare i 100 miliardi di rubli e dunque Mosca dovrà adottare misure di difesa, a partire dalle clausole di esclusività sulle importazioni ucraine. L'adeguamento di Kiev agli standard Ue, abbandonando le normative della Cai e dell'Unione euroasiatica, secondo Putin costeranno alla stessa Ucraina 165 miliardi di euro in dieci anni. La Russia, ha detto ancora Vladimir Putin, non è contraria alla partecipazione di altri paesi a varie Unioni, ma non a danno degli interessi di altri stati e non a proprie spese. D'altronde, già alla vigilia dell'incontro di Minsk, il suo Ministro degli esteri Sergej Lavrov, in un'intervista al *Daily Telegraph*, aveva dichiarato che è «assolutamente inammissibile parlare con la Russia nella lingua degli ultimatum. I tentativi di risolvere le crisi con sanzioni unilaterali, al di fuori delle decisioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu, mettono in pericolo la pace e la stabilità». Quindi Putin, tornando allo slogan da lui lanciato nel 2010 di uno «spazio economico unico da Lisbona a Vladivostok», ha auspicato più stretti rapporti tra Ue e Unione economica euroasiatica. E, sulla situazione ai confini

russi, «siamo pronti a uno scambio di opinioni sull'acuta crisi in Ucraina, che non è possibile risolvere con ulteriori escalation della forza, senza tener conto degli interessi vitali delle regioni del sudest e senza un dialogo con i loro rappresentanti», ha detto Putin. Gli rispondeva Poroshenko, dichiarando di ritenere che «oggi a Minsk si decide il destino della pace e dell'Europa. Il mio obiettivo è quello di arrestare lo spargimento di sangue e iniziare la ricerca di un compromesso politico». E, sul fronte economico, ha proposto la creazione di un gruppo di monitoraggio sui reali danni per l'Unione doganale di una unione dell'Ucraina alla Ue». L'Unione doganale tra Bielorussia, Kazakistan e Russia (nei documenti ufficiali: Unione doganale nell'ambito della Comunità economica euroasiatica) prevede una circolazione delle merci non sottoposta a dazi doganali; dazi che hanno tariffe uniche nei tre stati per il commercio con altri paesi. Con varie tappe e alterne vicende, i suoi inizi risalgono al 1995. Nel suo ambito è attiva, dal 2012 la Commissione economica euroasiatica.

Kiev arresta 10 soldati russi. Mosca: «Sconfinati per sbaglio» - Simone Pieranni

Dieci soldati russi sono stati catturati dai servizi segreti ucraini. Avrebbero sconfinato di almeno 20 chilometri nel territorio ucraino e sono stati arrestati nei pressi dell'area di Amvrosiivka, a una cinquantina di chilometri da Donetsk. Come a fare il pari con la processione di domenica dei prigionieri ucraini, da parte dei filorussi, quattro dei parò russi fermatisono comparsi in televisione, interrogati dagli ucraini. Secondo Mosca lo sconfinamento sarebbe avvenuto accidentalmente, per caso. I dubbi sul ruolo e le funzioni dei soldati russi arrestati, sono stati determinati anche dalle poche informazioni rese note su di loro dagli ucraini. Come mai solo dieci, ad esempio? Ce n'erano degli altri (secondo quanto sappiamo ad oggi i parò catturati facevano parte del 331/mo reggimento della 98/ma divisione aviotrasportata russa)? E che tipo di operazione stavano eventualmente conducendo sul suolo ucraino? In una guerra in cui la propaganda mediatica la fa da padrona, fin dai primi giorni della protesta sulla Majdan e ancora di più in seguito all'annessione della Crimea alla federazione russa e allo scoppio della guerra civile, anche questo episodio sembra correre il rischio di rimanere in una sorta di vaghezza, quasi voluta. Durante il loro passaggio televisivo, i militari russi hanno rilasciato dichiarazioni che non a caso convengono parecchio alla propaganda di Kiev. «Siamo gente semplice, loro ci dicono cosa fare, noi lo facciamo. Stiamo venendo qui come carne da cannone», ha confessato Artiom Milchakov, 19 anni. I soldati hanno raccontato di essere arrivati in treno, dopo la partenza da Rostov sul Don in Russia a metà agosto. Avrebbero poi ricevuto l'ordine di cancellare i numeri dei blindati da usare in una non precisata esercitazione. «Ho capito di essere in Ucraina e che non erano esercitazioni quando hanno aperto il fuoco e danneggiato il mezzo blindato su cui mi trovavo», ha detto il caporale Ivan Romantsev. Alla domanda, se sia possibile ritrovarsi in territorio ucraino «a propria insaputa», i soldati hanno risposto di «No, perchè c'era tutta la compagnia». Infine i colpi più retorici: come verrete accolti in Russia, viene chiesto loro. «Non ci uccideranno, ma ci metteranno in prigione», non prima di avere ammesso che «in Ucraina c'è la guerra tra Ucraina e Russia». Sul conflitto poche idee, ma chiare: «L'Ucraina è indipendente e dovrebbe risolvere i suoi problemi internamente, senza che altri ficchino il naso dall'esterno». Fino all'appello finale, molto caro a Kiev, del sergente Alexiei Gheneralov: «Smettete di inviare qui i nostri ragazzi. Non è la nostra guerra, se non fossimo qui non sarebbe successo nulla. Sono gli ucraini che devono risolvere i propri problemi, il Paese deve essere unito. I mass media russi mentono sulla situazione in Ucraina». La risposta russa a questo pessimo episodio, giunto poco prima dell'incontro a Minsk tra Putin e Poroshenko, è stata affidata ad una nota del ministero della Difesa di Mosca citata dall'agenzia di stampa Ria Novosti: «I militari facevano parte di una pattuglia impegnata lungo il confine russo-ucraino, lo hanno attraversato incidentalmente e per quanto ne sappiamo non hanno opposto alcuna resistenza al momento dell'arresto da parte delle forze militari ucraine». Tutto questo mentre da alcuni giorni nel conflitto ucraino, si è aperto anche il fronte meridionale. Una controffensiva che potrebbe creare un serio grattacapo a Poroshenko, perché rischia di dare vita ad una sorta di cordone, di fascia sul territorio controllato dai filorussi, capace di collegare le zone di Donetsk e Lugansk controllate dai filorussi, fino alla Crimea. In quel caso, gli sconfinamenti potrebbero essere molto di più e molto meno rintracciabili dai servizi segreti ucraini. Sull'episodio sono intervenuti anche gli Stati Uniti. «Le incursioni militari della Russia in Ucraina - la loro artiglieria, i sistemi di difesa aerea e i soldati - rappresentano una escalation significativa», ha scritto Susan Rice, consigliera della sicurezza nazionale di Barack Obama, sul suo profilo Twitter. «Le incursioni ripetute dalla Russia in Ucraina sono inaccettabili, pericolose e incendiarie», ha sottolineato Rice

La rabbia sunnita nelle mani dei jihadisti - Chiara Cruciani

Il dilemma sunnita scuote l'Iraq: la leva utilizzata dall'Isis nella conquista di un terzo del paese è stata la rabbia della comunità sunnita, a cui dal 2003 è stato strappato un controllo esercitato per quasi un secolo, dall'indipendenza del 1923. In questi dieci anni i sunniti sono stati vittime di politiche discriminatorie che hanno acceso la resistenza armata. Oggi quel sentimento è strumento nelle mani delle milizie di al-Baghdadi, insieme ai fragili equilibri regionali. Ne abbiamo parlato con Salah Al Nasrawi, giornalista e analista iracheno per Al Jazeera e del quotidiano egiziano *Al-Ahram*. **In che modo la questione sunnita ha aiutato l'avanzata jihadista? Quale il ruolo dei regimi arabi nel sostegno alle istanze sunnite?** L'Iraq è stato governato dalla minoranza sunnita per 80 anni. Con la caduta di Saddam, i sunniti hanno avuto la fondata impressione di aver perso tutto: il sistema architettato dagli Stati Uniti ha permesso alla comunità sciita di assumere il controllo del paese assegnandogli la maggioranza dei seggi in parlamento. I sunniti, che si sono sempre considerati i fondatori dell'Iraq, non hanno mai accettato tale situazione e l'hanno combattuta fin dall'inizio. Questo spiega l'esplosione delle divisioni settarie durante l'invasione Usa. A ciò va aggiunta la dimensione regionale: nel 2003 l'Iraq finisce in mano agli sciiti, smuovendo significativamente gli equilibri mediorientali. Paesi come Turchia, Giordania, Arabia Saudita non hanno mai accettato il governo sciita: alcuni di loro si sono limitati ad attendere una modifica degli equilibri iracheni, altri hanno operato per cambiarli attraverso finanziamenti ai gruppi sunniti o aiuto militare alla resistenza armata. Da parte loro, gli sciiti - minoranza in tutto il mondo arabo, esclusi e marginalizzati - hanno avvertito per la prima volta la possibilità di assumere il controllo di un

paese, facendone un satellite di Teheran. L'Iraq è così divenuto teatro del conflitto tra due macro-assi, quello sciita iraniano e quello sunnita saudita. **Il fronte sunnita appare però diviso, sia negli obiettivi che negli strumenti.** I sunniti sono profondamente divisi al loro interno in categorie politiche e militari che hanno approcci opposti verso il governo sciita. Possiamo individuare due grandi categorie. La prima è quella che da subito ha partecipato al processo politico, convinta di poter combattere la propria marginalizzazione attraverso strumenti pacifici, ovvero le elezioni a cui hanno preso parte sia nel 2005 che nel 2010. La seconda ha optato per la resistenza armata. All'interno di questo secondo gruppo esistono delle sottocategorie. Primo, i fedelissimi di Saddam Hussein (generali, funzionari militari, poliziotti, membri dei servizi segreti, membri del partito Baath) che combattono per riprendersi il potere politico. Secondo, gruppi salafiti e jihadisti - alcuni dei quali formati dentro al Qaeda - molto brutali con ramificazioni in tutte le aree sunnite e responsabili di attentati sia contro gli americani che contro civili sciiti: il loro obiettivo è la creazione di uno Stato islamico sunnita, scopo condiviso con l'Isis in cui molti sono entrati. Terzo, le tribù sunnite e le loro milizie armate, che portano avanti un'agenda islamista e nazionalista. **Durante l'occupazione Usa, Washington ha apertamente sostenuto la formazione di un governo a maggioranza sunnita, seppure questo avrebbe condotto a una maggiore influenza iraniana su Baghdad a scapito di quella saudita. Quale la ragione di tale strategia?** Il sostegno Usa alla maggioranza sciita era una questione di vecchia data, sorta già dieci anni prima: nel 1991, durante la prima guerra del Golfo, gli sciiti iracheni si sollevarono approfittando del conflitto in Kuwait, ma in quell'occasione la Casa Bianca non mosse un dito su pressione dei paesi sunniti. Nel 2003 la questione si è riproposta e stavolta Washington ha agito diversamente. Perché? Prima di tutto, l'amministrazione Bush agì sulla spinta dell'11 settembre. I *neocons* ritenevano che il terrorismo islamico fosse per lo più di origine sunnita e guardavano agli sciiti come a una comunità più laica e moderata. Nacque la necessità di sostenere gli sciiti per riequilibrare i poteri regionali. L'altra ragione va cercata nella volontà Usa di mantenere un certo livello di caos nella regione, una divisione tra etnie e religioni per garantire l'esistenza dello Stato di Israele. Fin dalla sua creazione lo Stato ebraico ha avuto bisogno di una condizione per prosperare: la divisione del Medio Oriente in entità piccole e separate tra loro, in Iraq, Siria, Libano. Lo stesso progetto sionista è nato come strumento di disgregazione: meglio un mondo arabo diviso, frazionato, tanti piccoli e deboli regimi etnici, piuttosto che grandi Stati, potenti e stabili a livello economico e militare. Oggi questa disintegrazione della regione è palpabile e sembra rientrare nello scacchiere mediorientale immaginato da Joe Biden per la spartizione dell'Iraq in tre entità confederate - sciita, curda e sunnita - sotto un'unica bandiera, quella irachena. Un'idea molto naif se non maliziosa: oggi l'Iraq è già diviso in tre parti e sarà impossibile riunificarlo. Quello di cui gli Usa stanno parlando è l'accettazione dello status quo nato dalla realtà dei fatti e dalla loro stessa strategia: l'invasione del paese è stata il primo passo verso la spartizione settaria. E oggi il sostegno ai soli kurdi ne è ulteriore prova. **Il premier designato al-Abadi riuscirà nell'impresa di formare un nuovo governo di unità nazionale?** Credo che al-Abadi formerà un nuovo governo ma non risolverà la questione. Sono tanti i dubbi sulla reale capacità del nuovo premier di gestire un Iraq unito. Ogni gruppo oggi guarda alle proprie necessità e alla propria protezione, piuttosto che pensare ai bisogni di una realtà più ampia e complessa. Ognuno combatte per la propria sopravvivenza. Gli sciiti stanno combattendo contro Isis e sunniti, per proteggere se stessi e i confini con l'Iran. Il problema è che la ridefinizione del paese, la sua rimappatura, sarà un processo lungo e bagnato di sangue. E questo preoccupa tutti: sciiti e sunniti sono consapevoli che l'unità è solo un ricordo ma sanno anche che ridisegnare la mappa del paese richiederà tempo e violenze. Da parte loro i sunniti sono confusi e divisi al loro interno: potrebbero liberarsi del 'giogo' sciita e iraniano per finire nelle brutali mani dell'Isis. Sfuggiranno al controllo di Teheran per cadere in quello di un gruppo formato da miliziani provenienti da ogni parte del mondo. L'Isis li sta umiliando, per questo chiedono a gran voce l'aiuto della comunità internazionale. Nei messaggi inviati dai leader delle tribù sunnite in questi giorni si legge la volontà ad accettare qualsiasi compromesso pur di liberarsi dalla morsa dell'Isis. **Alla fine quindi la comunità sunnita sarà in grado di sollevarsi contro l'Isis?** Mai i sunniti iracheni accetteranno di vivere sotto un califfato islamico, con una simile brutale applicazione della Shari'a. L'Isis, però, ha dalla sua la forza di una leadership unita, quando la comunità sunnita irachena è profondamente divisa al suo interno in fazioni, tribù, partiti che hanno perso il contatto con la gente. C'è un elemento che però potrebbe modificare il balletto delle alleanze: a differenza della Siria, dove i jihadisti combattono con violenza le altre opposizioni ad Assad, in Iraq hanno compreso quanto le tribù siano radicate. È possibile che nelle prossime settimane l'Isis perderà città e comunità a favore dei peshmerga e dell'esercito iracheno e avrà quindi bisogno dei leader tribali. Se si comporterà con i sunniti come fa in Siria, si troverà di fronte una vera resistenza, altrimenti potrebbe ottenerne l'appoggio. Dall'altra parte sta il governo iracheno: resterà da vedere se il nuovo esecutivo lavorerà davvero per riassorbire la comunità sunnita attraverso la ricostruzione delle città e le aree distrutte e la fine della discriminazione politica.

Quando tra Assad e l'Isis correva buon sangue - Giuseppe Acconcia

Dopo l'apertura del presidente siriano ai bombardamenti statunitensi, mirati e coordinati con Damasco, contro i jihadisti dello Stato islamico (Isis) in Siria, il tanto odiato regime di Assad è tornato a essere centrale per gli interessi Usa in Medio Oriente. Non solo Stati Uniti e Siria stanno collaborando per fermare i combattenti radicali dell'Isis, hanno anche qualcos'altro in comune: entrambi hanno contribuito alla nascita e all'ascesa del temibile movimento jihadista. La logica di Assad è molto semplice e condivisa dalle élite militari di altri stati del Medio Oriente: in un contesto di rivolte, è sempre utile puntare sulla paura generalizzata dell'ascesa di estremisti e terroristi. In questo modo gli islamisti moderati (i Fratelli musulmani siriani per esempio), ma anche l'opposizione secolare, saranno facilmente messi in un angolo. Questo ha fatto l'esercito egiziano, attivando i movimenti salafiti in occasione delle prime elezioni libere del 2012. Per poi accusare tutti gli islamisti di terrorismo ed avere le mani libere per reprimere i moderati Fratelli musulmani, lasciando fare ai salafiti, diventati i principali alleati del generale Abdel Fattah al-Sisi. Altri ufficiali vicini ad Assad hanno confermato questa ricostruzione. In altre parole, i terroristi dello Stato islamico (Isis) hanno decimato l'Esercito libero siriano (Els). «Se questi gruppi si scontrano tra loro, il primo a beneficiarne è il governo siriano.

Quando hai così tanti nemici che si combattono tra di loro, puoi trarne beneficio», ha aggiunto la fonte. Ai militari siriani hanno fatto eco gli Stati Uniti. «Il regime di Assad ha giocato un ruolo chiave nell'ascesa dell'Isis», ha detto il portavoce del Dipartimento di Stato, Marie Harf. Assad ha sempre negato di aver dato qualsiasi sostegno all'Isis. Eppure nel maggio del 2011, con lo scoppio delle prime rivolte in Siria, il governo di Damasco ha liberato dalla prigione militare di Sagnaya i principali detenuti accusati di terrorismo nella prima di una serie di amnistie. Molti dei prigionieri liberati quel giorno sono ora arruolati nelle file dell'Isis. Qualcosa del genere è avvenuto anche in Egitto il 28 gennaio del 2011, quando con l'acqua alla gola per scioperi e manifestazioni di piazza, la polizia sparò dalle strade, mentre decine di islamisti radicali e detenuti comuni lasciarono le carceri. Il diplomatico siriano Bassam Barabandi ha spiegato in questo modo gli eventi del maggio 2011: «Il timore di una prolungata rivolta permise il rilascio dei prigionieri islamisti: sono alternativi alla contestazione pacifica». Dal 2012 in poi, i gruppi radicali, con il sostegno indiretto anche degli aiuti militari sauditi e occidentali, hanno proliferato in Siria: dal fronte al-Nusra alla costola siriana di al-Qaeda fino allo Stato islamico (Isis). Quest'ultimo è chiaramente sfuggito dal controllo anche di Assad a tal punto che i jihadisti sono stati impegnati non solo in una guerra senza quartiere contro l'Eis ma hanno creato quasi uno stato nello stato. E così l'Isis ha inesorabilmente continuato la sua avanzata, prendendo la città settentrionale di Raqqa. Il centro, dove molti degli stranieri rapiti negli ultimi mesi sono scomparsi, è diventato il quartiere generale dei jihadisti. È qui che Abu Bakr al-Baghdadi ha dichiarato la fondazione del suo califfato. Qualcosa di simile è accaduto spesso anche nella storia egiziana con il terrorismo islamista radicale innescato dalla connivenza con l'intelligence militare (si veda il Sinai). Damasco e Washington da nemici tornano a essere amici, questa volta contro una creatura «terribile» che hanno entrambi contribuito a far crescere ma che è poi sfuggita al loro controllo.

A Tripoli, è scontro tra Emirati pro-Haftar e il Qatar filo-islamista - Giuseppe Acconcia
Da ieri la Libia ha due parlamenti: il primo filo-islamista a Tripoli, il secondo filo-golpisti a Tobruk. E due premier: il filo-Fratelli musulmani, Omar al-Hassi, e il filo-Haftar, Abdullah al-Thinni. Basterebbe questo a delineare la frammentazione che attraversa il paese. Ma ad esacerbare lo scontro è la guerra per procura tra milizie che continua sul campo. Questo conflitto parallelo vede impegnati, da una parte, l'Egitto dei generali e gli Emirati arabi uniti (insieme all'Arabia saudita) che appoggiano il golpista Khalifa Haftar, le sue milizie (primi fra tutti i Zintani), il suo premier, l'ex ministro della Difesa, Abdullah al-Thinni, e il suo parlamento a Tobruk (Camera dei rappresentanti libica). Il Cairo ha riconosciuto la legittimità della Camera, nonostante il voto si sia svolto in fretta e furia e senza rispettare le procedure. Dall'altra, ci sono gli islamisti, asserragliati nel Congresso generale nazionale (Cng) di Tripoli, che sono riusciti dopo mesi a nominare il loro premier, Omar al-Hassi, e controllano i miliziani di Misurata, con l'aiuto anche militare del Qatar. Il gioco è fatto. E sono bastati due raid aerei, sponsorizzati da Egitto ed Emirati arabi uniti (Uae), a esacerbare lo scontro. L'Egitto avrebbe fornito le basi per i raid, mentre gli Emirati avrebbero concesso piloti, aerei e il rifornimento in volo. «Non ci sono aerei militari egiziani impegnati in Libia e l'aviazione non ha partecipato ad un'azione militare nel paese», ha tuonato Sisi. Ma i miliziani islamisti, del cartello denominato «Operazione Alba», non si arrendono. Hanno sferrato un attacco al premier in pectore al-Thinni, devastandone l'ufficio e dando alle fiamme la sua abitazione. Gli islamisti hanno lanciato poi un appello alle ambasciate occidentali a riaprire i battenti dopo l'evacuazione delle scorse settimane. I miliziani si sono detti lontani dalla galassia di organizzazioni radicali, unitesi sotto l'ombrello di Ansar al-Sharia, e attive in Libia. In realtà, i legami tra islamisti moderati e milizie radicali è quanto mai ambiguo. Proprio lunedì gli islamisti radicali, Ansar al-Sharia, hanno chiamato i gruppi presenti in Libia ad unirsi sotto l'ombrello del movimento, inserito da Washington nella lista delle organizzazioni terroristiche. Nonostante gli Usa abbiano condannato i raid (di Egitto ed Emirati) dello scorso sabato, dicendosi «sorpresi», a schierarsi tacitamente con l'ex agente Cia Haftar, sono vari think tank statunitensi. Lunedì era arrivato il disco verde all'azione di Haftar anche dal Washington Institute for Near East Policy. In un lungo report sulla figura del militare, si legge che «sebbene la campagna di Haftar ponga rischi alla transizione democratica, permettere al governo di lasciare il paese a sé stesso sarebbe una minaccia ancor più grande». Anche il nuovo inviato delle Nazioni Unite in Libia, Bernardino Leon, sembra accordare il sostegno ad un «processo politico», avallando le elezioni dello scorso giugno. Così fanno pure Italia, Francia, Germania e Regno Unito che hanno condannato l'escalation degli scontri e delle violenze in tutta la Libia. I bombardamenti su Tripoli segnano una nuova pagina dello scontro tra autocrati arabi e movimenti islamisti che tentano di rovesciare i vecchi regimi. Dopo il colpo di stato militare in Egitto, il nuovo governo, insieme ad Arabia saudita ed Emirati, ha lanciato una campagna nella regione (diplomazia, mediatica e militare, armando le milizie controllate) per il ritorno o il consolidamento dei generali. Gli Emirati arabi, che hanno una delle aviazioni militari migliori del Medio Oriente, non hanno né confermato né smentito la paternità negli attacchi sui cieli di Tripoli. Il ministro degli Esteri, Anwar Gargash ha considerato le accuse di aver perpetrato gli attacchi un «diversivo». Secondo molti diplomatici occidentali in Medio Oriente, gli Emirati sono impegnati ancor più dell'Arabia saudita nella guerra agli islamisti. Durante le rivolte (2011-2012), Qatar ed Emirati hanno entrambi giocato un ruolo centrale in Libia favorendo i loro clienti nel paese. Già allora Uae sosteneva i miliziani di Zintan, mentre il Qatar si appoggiava a miliziani e leader tribali di Misurata. Era il prodromo dell'attuale scontro tra islamisti e generali, ma ancora di più era l'inizio di una guerra per procura tra Emirati arabi (ora con l'Egitto) e Qatar.

«La situazione è disperata, siamo di fronte a una nuova Somalia» - Simone Pieranni
Le vicende libiche hanno ormai preso una traiettoria complicata e di non facile lettura. Complice anche la difficoltà a reperire informazioni di prima mano, capaci di non essere smentite o negate nel giro di pochi minuti, come capitato nei giorni scorsi, quando gli Usa hanno accusato l'Egitto e gli Emirati arabi di bombardare Tripoli. Ipotesi smentita seccamente, nel giro di pochi istanti, dal Cairo. Abbiamo chiesto ad Angelo Del Boca, storico del colonialismo italiano e biografo di Gheddafi, alcune opinioni sull'attuale crisi libica. **Intanto, come potremmo definire e raccontare quanto sta accadendo in queste ultime ore in Libia.** La situazione è disperata, non ho mai usato un termine così violento, ma oggi possiamo ampiamente dirlo. La morte di Gheddafi invece di risolvere la situazione - come qualcuno aveva

erroneamente sperato, ha accentuato la divisione del paese. Gheddafi era stato capace di tenere sotto controllo e far dialogare 140 tribù, ripeto il numero, perché è importante, 140. Nei suoi anni di dittatura era riuscito a intrattenere buoni rapporti con tutti questi gruppi tribali, quindi in fondo la Libia, poteva essere considerato un paese tranquillo, anzi se vogliamo ricordare le cose per bene, si può affermare che fosse un paese piuttosto disponibile nei confronti dell'Occidente e capace di costituire una copertura contro gli islamisti. **Qual è stato l'errore da cui è partito tutto?** L'errore non è stato casuale, secondo me è stato voluto, ed è consistito nel decidere di attaccare Gheddafi. La decisione faceva parte di interessi europei e in modo particolare della Francia, che come sappiamo aveva buoni rapporti con Gheddafi, anzi pare che il leader libico avesse addirittura prestato 50 milioni di euro per la campagna elettorale di Sarkozy e forse per celare questa informazione è stato ucciso non solo dai droni partiti dalla Sicilia, ma dai raid aerei dei francesi. **Come si è arrivati a questo caos odierno?** Il generale Haftar, già sconfitto in Ciad, ha vissuto gli ultimi vent'anni della sua vita negli Stati Uniti e mi pare chiaro che non stia riuscendo ad avere il sopravvento sugli islamisti. Oggi in Libia non c'è una forza che possa vincere con le armi, perché ci sono almeno un centinaio, alcuni dicono 300, piccole repubbliche diciamo libiche che si contendono il loro piccolo territorio e il denaro che esce dal petrolio e in un certo senso non vogliono accordarsi. Finché queste forze non sono disarmate e non nasce una Libia davvero indipendente con un esercito e una polizia validi... non ci sono possibilità di soluzione politiche. **Ieri sul manifesto abbiamo ospitato un intervento di Jean Ping, ex ministro degli esteri gabonese e soprattutto ex presidente della Commissione dell'unione africana, nel quale viene tratteggiato il percorso politico che portò all'eliminazione di Gheddafi. Oggi può avere un ruolo l'Unione africana? E quale potrebbe essere l'impatto delle milizie islamiste in Libia?** Credo sia completamente fuori gioco, come del resto lo fu durante la guerra civile, quando non era riuscita a determinare l'esito di tutto quanto stava avvenendo. Oggi possiamo dire che la Libia è una nuova Somalia, divisa, con un'enormità di armi in giro. Perché anche questo fa parte della tragedia: in Libia ci sono molte armi, anche pesanti, perché Gheddafi ha sempre pensato di arricchire in continuazione il suo patrimonio bellico. È vero che alcune di queste armi vennero vendute in giro, in Africa, ma molte sono ancora lì. Per quanto riguarda le milizie islamiste, credo siano molto forti e penso che Haftar non abbia le forze per contrastarli davvero. **Come provare a risolvere la situazione, quindi?** Non credo che dopo l'esperienza di tre anni fa, dopo la guerra civile, ci siano ancora paesi occidentali che si vogliono impegnare in una guerra sul terreno in Libia. Non credo che possano arrivare forze straniere, è una questione assolutamente interna, con due parlamenti uno a Tripoli e uno a Dabruk, se ci si potesse ridere sopra la situazione appare addirittura comica.

Controlacrisi.org - 27.8.14

"Sconfitto il disegno di Israele di isolare la Palestina". Intervista a Russo Spena
Fabio Sebastiani

Questa prima soluzione trovata nella vicenda di Gaza nel merito torna sui punti di sempre; nel contesto, però, sembrano mutare ruoli e soggetti, anche a livello internazionale. Sì, sicuramente. Vedo sostanzialmente quattro punti su cui ragionare. Il primo punto è che la questione specifica dell'ennesimo scontro, che non sarà l'ultimo, si colloca dentro un contesto più vasto, internazionale. Occorre però partire dal dato delle vittime civili, e dal fatto che si è trattato di crimini di guerra e quindi di massacri. Ipocritamente si è parlato di guerra tra Gaza e Israele ma a vedere bene i numeri si è trattato di un massacro. La tregua è sicuramente una tregua tattica dentro un profilo strategico che stravolgerà nei prossimi anni tutto lo scacchiere geopolitico del Medio Oriente e il mercato energetico globale, che vede tra l'altro alcuni nuovi protagonisti, come per esempio la Cina. **Per quanto riguarda la questione palestinese, invece?** Non vedo un assestamento, ma alcuni fatti nuovi sono avvenuti. Hamas, dal punto di vista del popolo palestinese, ha ottenuto un rafforzamento. L'unità dell'esecutivo Hamas-Fatah, che doveva procedere alla ricostruzione, potrebbe essere più forte. E Hamas è certamente rafforzata rispetto ad Abu Mazen, impallidito nella popolarità. Sconfitta strategica invece di Netanyahu costretto a trattare. In questo Hamas ha ottenuto davvero una vittoria. E infatti, il Governo di Tel Aviv si è spaccato definitivamente ieri. Ha dovuto riconoscere che lo scontro non era tra un Governo democratico e un gruppo di terroristi sbandati. La trattativa diplomatica in Egitto, va detto, è stata segnata da un ruolo degli Usa mai così disimpegnato. E tutto questo ha portato di fatto all'allentamento della morsa israeliana sulla Striscia. **Nel merito dei punti sul tavolo della trattativa?** Nel merito siamo più o meno alle concessioni del 2012. Si è ottenuto uno spazio per la pesca. Per ora c'è una tregua umanitaria e l'inizio della ricostruzione. Vedremo tra un mese. La trattativa dovrà affrontare un punto centrale come quello del porto e dell'aeroporto. Sarà molto importante capire se Fatah e Hamas riusciranno costruire un vero esecutivo di unità nazionale. Importante per l'allentamento della pressione israeliana sulla Striscia. E qui siamo al punto principale, e cioè l'incendio del Medio Oriente e di tutto il Nord Africa. **Un quadro che sancisce il fallimento totale degli Usa, o sbaglio?** L'imperialismo, e le guerre volute dagli Stati Uniti, non hanno fatto altro che peggiorare la situazione portandola addirittura ad un totale rivolgimento degli assi delle alleanze. Oggi siamo punto e daccapo, con un conflitto regionale che da un lato vede schierato Israele con Arabia Saudita, gli Emirati del Golfo e l'Egitto e, dall'altra parte, una linea sciita. Strumentalizzando così i sentimenti religiosi dei popoli. Dall'altra parte, c'è l'Iran. Quel vuoto lasciato dai fallimenti degli Stati Uniti lascia spazio al califfato dell'Isis sulla frontiera florida tra Siria e Iraq. Ai Peshmerga, e al Pkk, che è ancora nella lista dei terroristi, ricordiamoci di Ocalan e del trattamento che ha ricevuto in Italia, viene beffardamente affidata la difesa dall'Isis. Oggi è bene che si sappia che l'Italia sta mandando le armi a quelli che considerava terroristi. Gli Usa con la Siria e l'asse strategico che sembra delinearci con l'accordo stretto tra Iran e Stati Uniti, e parallelamente Turchia ed Egitto, che svolgono una nuova funzione egemone nell'area. Credo che in conclusione il conflitto mediorientale oggi trovi connotazioni diverse dentro questo sommovimento generale. **Prima parli della sconfitta di Netanyahu.** Forse la destra israeliana è un po' meno forte di prima perché se si consolida un'asse Usa Iran e Sciiti con Hamas, i palestinesi hanno raggiunto un minor strangolamento. Un profilo di questo

genere di fatto toglie la Palestina dall'isolamento totale in cui Israele voleva metterla. Ricordiamo che Israele aveva fatto un accordo con Arabia Saudita e Sunniti per isolare la Palestina. E questo in parte è saltato. **Usa disimpegnati, Europa assente, movimento pacifista non all'altezza.** Abbiamo fatto troppo poco sul fronte dell'internazionalismo. Sull'obiettivo "due popoli due stati" avremmo dovuto fare di più. Una debolezza che si inserisce all'interno di una Europa muta e assente, come l'esangue ministro Mogherini, il futuro capo della diplomazia dell'Unione europea, ci ricorda. La crisi della sinistra italiana va dal mutismo del Governo al fatto che non siamo riusciti a mettere in piazza un movimento di massa convincente. E su questo, la polemica tra Giuliana Sgrena e Angelo D'Orsi lo testimonia. Perché non è scattata una solidarietà? La mia posizione è molto più vicina a quella di D'Orsi e della Castellina che dimostrano quanto sofferta sia la posizione di ogni internazionalista di fronte all'attuale assenza di movimento. **Un elemento che potrebbe aiutare è l'incriminazione di Israele sui crimini di guerra.** Ovviamente, come sempre, sul problema palestinese dobbiamo tentare di ricostruire un aspetto istituzionale, ma che può ragionare anche sul ruolo della Corte di giustizia dell'Aia. I tribunali internazionali di cui poco ci fidiamo di fronte ai crimini di guerra israeliani potrebbero essere un deterrente. Se si riesce a dimostrare che ci sono stati dei crimini di guerra perché sono state bombardate scuole e ospedali dell'Onu, sono crimini di guerra come quelli compiuti dai nazisti nella seconda guerra mondiale. E il movimento internazionale può dare un contributo importante.

Gaza, un mese di tempo per arrivare all'accordo. Ma il puzzle è complicato e rischioso - Fabio Sebastiani

Hanno un mese di tempo israeliani e palestinesi per arrivare a un accordo definitivo che impedisca di ritornare all'inferno dei bombardamenti. Entro un mese le parti si rivedranno al Cairo per proseguire le trattative indirette su tutti i temi, con l'obiettivo di arrivare ad un'intesa politica più vasta e comprensiva. Intanto, Israele dovrebbe aprire i suoi confini con Gaza - oltre quello egiziano di Rafah, con la possibile supervisione delle forze di sicurezza del presidente Abu Mazen - in modo da consentire l'ingresso agli aiuti umanitari e per la ricostruzione della Striscia. Accordo anche sull'estensione da tre a sei delle miglia marine in cui sarà consentita la pesca per i navigli di Gaza. Per la gran parte l'intesa ricalca lo schema del novembre del 2012. L'accordo ha posto fine alla più lunga operazione di Israele nei confronti della Striscia, cominciata lo scorso 8 luglio. Il bilancio finale è di 2130 vittime palestinesi, di cui più di un quarto bambini, 64 soldati israeliani e cinque civili. Impressionante il numero degli obiettivi colpiti dall'aviazione e dai tank della Stella di David: 5262, mentre i razzi partiti da Gaza sono stati 4562, e solo pochi hanno raggiunto l'obiettivo. Il compito del premier egiziano Al Sisi non è facile. Dovrà misurarsi con la principale richiesta israeliana, quella di smilitarizzare la Striscia, e quella delle fazioni palestinesi, con in testa Hamas, di un aeroporto, di un porto e della possibilità di spostamento maggiore per i cittadini di Gaza. Mentre per i palestinesi l'obiettivo è la riapertura dell'aeroporto di Gaza, la costruzione di un porto e la liberazione dei palestinesi arrestati da Israele subito dopo la morte, il 12 giugno scorso, di tre ragazzi israeliani in Cisgiordania. In Israele i consigli comunali delle cittadine vicine alla Striscia - le più bersagliate dai razzi - si sono detti contrari all'accordo, che giudicano "una resa al terrorismo". Molti di loro hanno minacciato di non fare ritorno alle case abbandonate in queste settimane a causa della guerra. Questo potrebbe essere uno dei problemi che dovrà affrontare il governo del premier Benjamin Netanyahu nel gestire l'accordo. Col prolungarsi del conflitto con Hamas il sostegno al premier israeliano Benjamin Netanyahu per la conduzione delle operazioni militari è crollato. Ha toccato l'82 per cento il mese scorso con l'inizio delle operazioni terrestri a Gaza; la settimana scorsa, quando era in vigore un fragile tregua, è calato al 55%. Adesso - secondo quanto detto da alcune emittenti di Tel Aviv, è di appena il 38 per cento. Il protagonista, nel difficilissimo e impegnativo quadro del Medio Oriente, è sicuramente l'Egitto, impegnato a garantire aperto il valico di Rafah nel travagliato nord Sinai, dove l'esercito da mesi ha lanciato una maxi-offensiva contro i gruppi jihadisti. La svolta è stata sicuramente l'aver accettato la mediazione 'indiretta' con il rivale Qatar portata avanti in questo caso dal presidente dell'Anp, Abu Mazen. Ora infatti si parla di "una iniziativa del Qatar e della Giordania da sottoporre agli Usa". Si tratterebbe, ma il condizionale è d'obbligo, di una sorta di via libera al piano ventilato da ambienti diplomatici americani per arrivare a un "disarmo di fatto di Hamas" attraverso l'interruzione dei rifornimenti di armi. Il puzzle ha una caratura internazionale, con Al Sisi che non nasconde la sua simpatia per la Russia di Vladimir Putin. Anzi, la sua prima visita all'estero è passata proprio per Sochi, due settimane fa. Con Putin, al Sisi ha incassato il sostegno nella "lotta al terrorismo" e portato a casa una serie di importanti accordi economici. Anche forniture di armi. Non c'è infatti solo Gaza in cima ai pensieri egiziani: Il Cairo, che cerca di rilanciare la propria economia con robusti investimenti stranieri, guarda con preoccupazione a quanto accade nella vicina Libia e sembra aver accolto i numerosi appelli della comunità internazionale, Italia in testa, a giocare un ruolo di primo piano.

Contropiano.org - 27.8.14

Per una critica antiliberista al "Piano Cottarelli"

I compagni del Controsemestre Popolare, Napoli

Una radiografia del progetto di smantellamento dei servizi pubblici in Italia. Prime considerazioni sul "programma di razionalizzazione delle partecipate locali conosciuto come "Piano Cottarelli". ... E alla fine dopo un po' di "gioco delle parti" tra Presidente del Consiglio e Commissario (altrimenti detto "teatrino") la "revisione della spesa" ha il suo Rapporto presentato in forma sintetica lo scorso 7 agosto dinanzi alla Commissione Bicamerale per l'attuazione del Federalismo Fiscale e inviato integralmente al Comitato Interministeriale per la spending review. Si tratta di un documento di 43 pagine suddiviso in otto sezioni e due appendici. Dal Rapporto escono anche dati interessanti come quello relativo al fatto che, in realtà, anche a livello locale non c'è alcuna ipertrofia del pubblico perché le Partecipate Locali totalmente o a maggioranza pubblica sono il 48% e nel restante 52% a maggioranza privata e in alcuni casi le

quote pubbliche sono molto basse. Sul piano del citato Commissario occorre, innanzitutto, osservare che esso, nelle sue linee di fondo, è già in atto da alcuni anni, non a caso nel Rapporto ci si richiama alla banca dati del Ministero dell' Economia e Finanze che riporta un numero di 1.213 Partecipate già cessate (in liquidazione volontaria o soggette a procedure concorsuali).¹ Nello specifico del Rapporto, c'è da osservare che, secondo la concezione liberista da cui muove, l' area dei servizi pubblici locali rientrerebbe nella materia della concorrenza e, quindi, le Aziende pubbliche sarebbero una sorta di disturbo al libero mercato. Date le caratteristiche della presente nota, qui ci limitiamo ad osservare la falsità anche di merito di una simile concezione perché sono noti i meccanismi che a livello d' imprese private si adoperano per aggirare la concorrenza e, alla fine, o si cerca di sostituire monopoli privati all' intervento pubblico o, tutt'al più, si cerca d' arrivare a situazioni oligopolistiche, non a caso i paesi a maggior tradizione liberista sono anche quelli che hanno la maggior legislazione antitrust che, comunque, non riesce ad evitare "cartelli", gare fittizie, ecc. Noi, invece, pensiamo che l' area di riferimento è quella dei diritti sociali da quello alla mobilità all' assistenza sociale e, quindi, le Società Partecipate, le Aziende Speciali fanno parte dei "beni pubblici sociali" costituendo un oggettivo freno alle logiche speculative e di mero profitto che, com'è noto, danneggiano in particolar modo i ceti più deboli della popolazione. Ciò significa che, in linea di massima, non possiamo condividere una delle direttrici del Rapporto: la riduzione delle aree d' intervento delle Aziende Partecipate. Questo è uno degli obiettivi di fondo della revisione della spesa che si concretizza attraverso la riduzione, anche per questa strada, dell' intervento pubblico. Insomma, i nostri pseudo-modernisti vogliono mandarci indietro di oltre un secolo, in epoca pre-giolittiana quando lo Stato si occupava soltanto di giustizia, ordine pubblico e difesa. Non a caso, il T.U. del 1925 - che riordinava la precedente legislazione giolittiana - prevedeva per le Aziende Municipalizzate ben 19 aree d' intervento tra cui attività produttive rilevanti per quei tempi come gli "essiccatoi di granturco e relativi depositi" o gli "stabilimenti con relativa vendita di semenzai e vivai di viti ed altre piante arboree e fruttifere". Un altro fattore caratterizzante del Rapporto è la logica centralizzatrice che vorrebbe imporre ai Comuni un "vaglio esterno"² sulle deliberazioni annuali consiliari relative all' attinenza dell' attività delle proprie aziende con le funzioni istituzionali in modo da cercare di giungere ad ulteriori messe in liquidazione e scioglimenti per centrare l' obiettivo di 1.000 Partecipate in tre anni. Ci si augura che su quest' aspetto anche l' ANCI e i Consigli Comunali facciano sentire il proprio dissenso. Sull'altro obiettivo del Rapporto, 2-3 miliardi di "risparmi" (rectius tagli) resta sempre l' interrogativo di fondo: chi paga, effettivamente, questi "risparmi" che, poi, si rifletteranno, inevitabilmente, in ulteriori aumenti di prezzi e tariffe con una diminuzione del carattere universale del servizio pubblico perché si concentrerà sui rami d' attività più remunerativi e con un aumento della precarietà dei lavoratori dei vari comparti interessati? La domanda, ovviamente, è retorica e noto è stato l' esempio della privatizzazione negli anni '90 delle ferrovie inglesi che, successivamente, si dovettero rinazionalizzare perché all'aumento del costo dei biglietti corrispose anche un notevole e tragico numero d' incidenti con decine di vite perse. Nel Rapporto ci sono anche poche cose condivisibili come quelle relative alle misure da prendere per aumentare la trasparenza delle Aziende come l' adozione di un Testo Unico sulle Partecipate o l' apertura al pubblico delle banche dati, tuttavia questi aspetti, per quanto importanti, finiscono per essere secondari per le premesse generali da cui muovono e, in tal senso, ci sono finanche passaggi ultraliberisti come quello in cui si propone di "limitare ulteriormente , anche al di là della disciplina comunitaria, le possibilità di affidamenti in house". Qui Cottarelli si supera e vuole essere "più realista del re" cancellando la neutralità del diritto comunitario sulla scelta delle modalità gestionali per i servizi pubblici. Pur con le riflessioni sinora sviluppate, è chiaro, comunque, che, per noi, le Partecipate non sono "il sol dell' avvenire" e sappiamo bene che, spesso, sono state parte di meccanismi clientelari, tuttavia non riconosciamo patenti moralizzatrici ha chi ha soltanto intenti speculativi e ha foraggiato gli aspetti peggiori delle Società in argomento finché ha fatto comodo anche perché le spartizioni continuano anche oggi con le nomine del management ancora guidate da criteri prevalentemente politici. Per concludere qualche ulteriore riferimento specifico: nel Rapporto in più di un punto si fa riferimento "al difficile caso del trasporto pubblico locale" e una delle ricette, per quelle aziende con le perdite maggiori, è di fare dei piani di rientro approvati centralmente con possibilità di commissariamenti in assenza di progressi, inoltre introduzione dei costi standard. - La prima proposta fa riferimento a quella logica centralizzatrice basata esclusivamente su calcoli ragionieristici cui abbiamo fatto cenno in precedenza e, in questo caso, si sottovalutano anche le nuove opportunità di economie di scala che si possono creare con l' avvio delle città metropolitane. - La seconda proposta è particolarmente pericolosa se non viene accompagnata da meccanismi perequativi rispetto alle zone scarsamente popolate e disagiate; nelle pagine del Rapporto dedicate al Servizio idrico integrato, "ovviamente", non c'è alcun riferimento agli esiti referendari del 2011 e ci si sofferma in particolare sulle economie di scala per gli ATO anche se c'è un passaggio significativo che dovrebbe leggere Caldoro: "l' ATO di dimensione regionale valido soprattutto ai fini della programmazione" , insomma financo Cottarelli non si sognerebbe di fare una Struttura di Missione con compiti prevalentemente gestionali come quella inventata con il collegato alle legge di stabilità regionale 2014; nel "Programma di razionalizzazione" c'è un certo disfavore per le farmacie comunali, noi, invece, pensiamo che in tempi di crescente aggravamento della crisi sia un servizio che occorre rilanciare soprattutto in grandi città come Napoli, del tutto prive. - Ciò ci sembra ancora più importante dopo la chiusura di vari reparti di Ospedali cittadini e l' aumento dei tickets. - Non a caso i dati OCSE segnalano un pesante calo della spesa farmaceutica in Grecia (-12%) Portogallo (-6%) e Italia (-4%).- Questo è un punto su cui andrebbero costruite vertenze territoriali coordinate; riteniamo pericolose le proposte di accelerazione delle procedure di chiusura delle Società in liquidazione volontaria e non perché siamo per trascinare le situazioni all' infinito ma perché, in questo modo, si possono diminuire le possibilità di soluzioni alternative alla dismissione e alla conseguente perdita di posti di lavoro; collegato al punto precedente è la gestione del personale in quanto "le misure proposte...sono suscettibili di evidenziare eccessi di personale". - Pertanto, nel Rapporto si richiamano le norme della legge di stabilità 2014 dove, come si sa, è previsto il demansionamento e la mobilità senza consenso del lavoratore, si ripropone la cassa integrazione in deroga e si aggiunge, come suggerimento, il "contratto di ricollocazione" anch' esso previsto dalla legge di stabilità 2014, istituito in fase di sperimentazione, comunque interno alle varie forme di precarietà. Non sappiamo se

nel Governo prevarrà una linea acceleratrice (si veda in proposito la posizione di Scelta Civica che vorrebbe tradurre in decreto-legge alcune proposte del Piano già dal Consiglio dei Ministri del prossimo 29/08) o gradualista. - Ciò dipenderà anche dal dibattito e dall' iniziativa che riusciremo a sviluppare.

Ucraina: economia a picco, Poroshenko scioglie il parlamento - Marco Santopadre

“Ho deciso di mettere fine prematuramente all'autorità del Parlamento”. Con queste parole ieri l'oligarca Petro Poroshenko, eletto presidente nelle elezioni dello scorso 25 maggio, annunciava su twitter la sua decisione di sciogliere la Rada Suprema e di indire nuove elezioni per il prossimo 26 ottobre. Ci si aspettava che il 're del cioccolato' facesse il suo annuncio già domenica, in occasione della celebrazione in pompa magna dell'Indipendenza (quella dall'Urss, 23 anni fa) ma il presidente si è preso qualche ora in più. Mentre la cosiddetta 'operazione terrorismo' lanciata da Yatseniuk e continuata da Poroshenko - che pure in campagna elettorale si era presentato come 'moderato' - è diventata ormai una strage e il paese è diviso da una guerra civile che proprio ieri si è estesa ad altri territori, i nuovi padroni di Kiev hanno deciso di liquidare un parlamento che non è più al passo con le necessità del nuovo regime. A Poroshenko e soci serve una Rada più ubbidiente, più rapida, e soprattutto priva di rappresentanti delle forze politiche di opposizione, ad esempio i comunisti ormai fuori legge di fatto. Il Fmi e la Troika premono per una rapida integrazione del paese nei meccanismi egemonici europei e per l'adozione dei pesantissimi piani di ristrutturazione economica imposti in cambio di prestiti che in gran parte serviranno a ripianare il debito e a spendere miliardi di euro in armi, carri armati, caccia e chi più ne ha più ne metta. In un nuovo parlamento eletto sotto il nuovo regime la cordata di oligarchi che sostiene Poroshenko spera di avere una maggioranza ampia e docile, togliendo di mezzo o riducendo al lumicino anche i gruppi apertamente fascisti e neonazisti assai utili quando c'era da menare le mani in piazza dell'Indipendenza o per riempire i battaglioni punitivi scagliati contro le popolazioni del Donbass ma troppo pretenziosi e forieri di brutte figure nei contesti internazionali. La nuova Rada potrebbe vedere l'ingresso di nuove formazioni politiche locali frutto dello spappolamento del Partito delle Regioni di Yanukovich estromesso dal potere con il golpe di febbraio ma ancora egemone in alcune aree orientali del paese. Ma potrebbero rafforzarsi anche alcuni partiti-azienda fondati da oligarchi che hanno fatto fronte comune fino a febbraio ma che ora si contendono il potere - politico ma soprattutto economico - fra loro e con Poroshenko, mentre armano e finanziano milizie private impiegate non solo dove si combatte ma anche per regolare i conti nelle città dove governano incontrastati. E un parlamento dominato dai partiti personali - anche se tutti di orientamento nazionalista e sciovinista, più o meno liberisti - non sarebbe affatto facile da controllare. Oltretutto, la picchiata dell'economia del paese e la chiusura del mercato russo potrebbe provocare un malessere sociale difficile da gestire dopo la sbornia nazionalista dei primi mesi post Yanukovich. Tutti i ras del nuovo regime sono ovviamente d'accordo sul drastico aumento delle spese militari annunciato da Poroshenko mentre carri armati e blindati sfilavano nel centro di Kiev ma i 2,5 miliardi di euro stanziati allo scopo potrebbero sottrarre risorse da distribuire ai vari oligarchi e ai loro entourage, aumentando oltremodo la competizione. Competizione che a volte - vedi il video - si trasforma in vere e proprie scazzottate in parlamento. Pochi giorni fa il Ministro dell'economia di Kiev, Pavlo Sheremeta, aveva annunciato le proprie dimissioni dicendosi stufo dei continui attacchi dei suoi colleghi, che più volte lo hanno accusato di essere troppo lento nell'applicazione delle misure 'chieste' dal Fmi per la concessione di un vitale prestito. Poche settimane prima il titolare delle Finanze di Kiev, Aleksandr Shlapak, avvisava che entro la fine dell'anno il PIL del Paese diminuirà almeno del 6,5% e il tasso d'inflazione raggiungerà il 19% mentre la grivna, la moneta locale, continua a perdere valore. Per non parlare della disoccupazione che neanche viene più conteggiata, mascherata per ora dall'impiego di un gran numero di senza lavoro nei battaglioni punitivi inviati a martellare le regioni ribelli. E' per questo che il regime ha fretta di stroncare la resistenza delle Repubbliche Popolari e non esita ad utilizzare bombardamenti indiscriminati e a criminalizzare l'intera popolazione del Donbass. Nella sua recente visita a Kiev la cancelliera tedesca ha promesso lo stanziamento di 500 milioni di euro per la 'ricostruzione' di Donetsk e Lugansk, soldi che arriveranno chi sa quando e comunque non certo senza contropartite. E' in questo catastrofico contesto che si inserisce il possibile incontro tra il presidente russo Vladimir Putin e Poroshenko, oggi, a margine del summit di Minsk tra Ue-Ucraina-Unione doganale (Russia-Bielorussia-Kazakhstan). Il portavoce del Cremlino Dmitri Peskov ha detto ieri di "non escludere" che oggi i due capi di stato si vedano in Bielorussia ma l'apertura nelle ultime ore di un secondo fronte militare nel Donbass da parte della guerriglia - con il sostegno di Mosca - potrebbe far saltare tutto.

Cento anni di resistenza curda e lo stato islamico - Memed Aksoy

Quasi 100 anni fa, il Kurdistan è stato trasformato in una colonia internazionale dalle potenze coloniali dell'epoca, Francia e Inghilterra. Fin dall'accordo Sykes-Picot (1916) e poi il Trattato di Losanna (1923), che separava il popolo curdo sotto il dominio di quattro stati (Turchia, Iran, Iraq, Siria), il popolo kurdo è stato in guerra, in una forma o nell'altra. In migliaia si sono ribellati, hanno resistito, sono stati massacrati, impiccati, esiliati, assimilati e torturati. In breve, ai curdi non è stata data la possibilità di autodeterminarsi e non sono stati riconosciuti dal mondo come società o nazione distinta. Ciò in cui essi, e gli stati che hanno cercato di ridurli in schiavitù, sono stati catturati è la "Trappola curda", istituita dai poteri dominanti del mondo. Non voglio parlare di tutte le ribellioni curde o massacri perché vi sfinierei. Di seguito verrà data un'idea della tragedia curda dei tempi moderni: - In Turchia (Kurdistan settentrionale) ci fu il massacro di Zilan (1921), il massacro di Sheikh Said (1925), il genocidio di Dersim (1938), il massacro di Maras (1978), e la ribellione del PKK (dal 1978) contro questi eventi. In totale, questi massacri hanno richiesto più di 300.000 vite. - In Iran (Kurdistan orientale), le ribellioni di Simko (1918 e 1926), di Qazi Muhammad e la breve durata della Repubblica curda di Mahabad (1946), e la rivolta del KDP-I del 1979, si sono concluse con la morte di almeno 50.000 persone e con lo sfollamento di massa. - In Iraq (Kurdistan meridionale) ci fu la ribellione di Barzani (1961-1970) e la rivolta del 1983 che si concluse con la campagna genocida "Al Anfal" (1986-1989), che costarono la vita a oltre 190.000 curdi. - In Siria (Kurdistan occidentale), centinaia di migliaia di curdi non sono stati riconosciuti dal governo

come cittadini e, pertanto, non ebbero alcun diritto dal 1962 in poi. Il “cordone arabo” del 1965 sfollò coercitivamente centinaia di migliaia di curdi e insediò arabi nelle loro case, per “arabizzare” le terre curde. Dal 2004 vi è stata un’escalation costante di massacri curdi, che ha raggiunto l’apice con la guerra siriana e continua oggi nel nord della Siria (Kurdistan occidentale) mentre i curdi, ancora uccisi a centinaia, resistono contro lo Stato islamico (IS). **Perché il Kurdistan è importante.** Ora i curdi affrontano un’altra alba, combattendo i terroristi internazionali nella forma dello Stato Islamico (IS). Ma perché il Kurdistan è così prezioso per le potenze regionali e internazionali, e perché la terza guerra mondiale sta avendo luogo sul suolo curdo? Petrolio, acqua, sali minerali e importanza geostrategica sono tutti fattori rilevanti, ma in modo più significativo il Kurdistan e la regione circostante detengono gli indizi per le domande senza risposta sulla nostra civiltà. E’ dal Kurdistan, la Mezzaluna Fertile e la Mesopotamia, che la maggior parte, se non tutte le rivoluzioni sociali, si sono sparse per il resto del mondo. Il primo problema sociale della disuguaglianza di genere e poi la disuguaglianza di classe, sono pure sorti qui. In realtà Kurdistan, con il suo patrimonio etnico, religioso, ideologico, culturale e storico, è l’ingranaggio centrale e quindi microcosmo di tutto il Medio Oriente. In breve, chi controlla il Kurdistan controlla la regione. Questo è il motivo per cui il Kurdistan non è mai stato lasciato al dominio di una potenza e perché tutte le potenze coinvolte hanno cercato di mantenere il controllo. Da qui il motivo per cui la “trappola curda” è stata utilizzata da potenze internazionali per più di cento anni, al fine di indebolire, dividere e rendere dipendenti i curdi e i loro vicini. Recente prova di questo è stata l’intervista di Barack Obama con il New York Times; in poche parole, egli dice al KRG e al governo iracheno: se non eseguirete le politiche degli Stati Uniti, porteremo avanti solo azioni limitate contro l’IS. Il presidente degli Stati Uniti continua a dire che il KRG deve la sua democrazia e la stabilità al sacrificio fatto dai soldati americani. Il significato sottinteso è: i curdi ce lo devono. Ciò che Obama omette è che i curdi del Kurdistan meridionale (Nord Iraq) costituiscono solo il 20% circa dei curdi e che i curdi che vivono sotto il dominio della Turchia, Iran e Siria non hanno ricevuto alcun sostegno da parte degli Stati Uniti, ma al contrario sono stati colonizzati dagli stati da loro sostenuti e dalle potenze occidentali. L’inserimento del PKK nell’elenco delle organizzazioni terroristiche, da parte degli Stati Uniti e dell’Unione europea, ne è un esempio tipico, e il completo disinteresse verso la resistenza delle YPG contro l’IS e gli altri elementi regressivi in Siria è un altro. E’ anche ironico che queste sono le due forze che hanno combattuto contro l’IS per aprire un corridoio sicuro per i rifugiati di Sinjar, salvando ad oggi oltre 50.000 vite. **La resistenza curda contro l’IS.** L’IS è stato, senza dubbio, sostenuto dagli Stati Uniti e dall’Unione Europea, quando faceva parte dell’Esercito Siriano Libero, e si è formato nel vuoto creato dall’intervento imperialista. Esso continua ad essere sostenuto da Turchia, Arabia Saudita e Qatar, tutti alleati occidentali. Ma questo non significa che l’IS non abbia la propria agenda. Precedentemente noto come lo Stato islamico dell’Iraq e della Siria, l’IS ha una storia di lotta di almeno dieci anni, che inizia con l’invasione americana dell’Iraq. Le sue radici ideologiche e politiche si trovano nell’interpretazione salafita dell’Islam, che è diventato sempre più politicizzato con la primavera araba, attirando giovani sunniti alienati e insoddisfatti. Inoltre lo Stato Islamico ha un desiderio genuino di diffondere l’Islam com’è stato vissuto, secondo loro, al tempo del Profeta Maometto. Evidentemente, la loro è una lettura del Corano e della Sunnah letterale e distorta e non rappresenta la maggioranza dei musulmani in tutto il mondo. Ma questo tradizionalismo anacronistico è anche il motivo per cui pochissime organizzazioni musulmane hanno preso una posizione aperta contro l’IS e i loro massacri nella regione, e per cui l’IS è stato in grado di strisciare fuori da sotto l’ombra di Al Qaeda e Al-Nusra fino ad attirare alla sua jihad migliaia di giovani uomini, e alcune donne, provenienti da tutto il mondo. Per oltre due anni c’è stata una resistenza silenziosa al saccheggio dello Stato Islamico nel Kurdistan occidentale (Siria settentrionale), o come ai curdi piace chiamarlo, Rojava. Le Unità di Difesa del Popolo (YPG) sono state coinvolte in una vittoriosa guerra di guerriglia, prima contro il fronte Al-Nusra e poi, dopo la loro separazione da questo gruppo, lo Stato Islamico. Le YPG non sono formate solo da curdi e hanno unità composte da arabi, turcomanni, armeni e assiri, in pratica qualsiasi gruppo che vive nel Rojava. Il silenzio della comunità internazionale su questa resistenza è comprensibile, perché non rientra nella loro grandiosa narrazione del Kurdistan e del Medio Oriente. In realtà c’è una rivoluzione in corso in Rojava, dove sono stati dichiarati tre cantoni autonomi, amministrati dalle assemblee dei popoli, dove il comunitarismo è praticato ovunque possibile, dove la rappresentanza femminile è del 60%, e dove tutte le diverse etnie e fedi trovano rappresentanza in una società democratica laica. Il Partito dell’Unione Democratica (PYD) è la forza trainante di questa rivoluzione, ma ci sono anche altri partiti politici che partecipano all’amministrazione. La visione ideologica e paradigmatica di questo sistema, che la gente chiama “Autonomia democratica”, è stata formulata da Abdullah Ocalan, il leader curdo in carcere dal 1999 in un’isola-prigione in Turchia. Ocalan chiama questa visione “il paradigma democratico, ecologico e dell’emancipazione di genere”, e sembra dare i suoi primi frutti in Rojava. E’ questo sistema e la società che sta creando, che rappresentano un grande pericolo per lo status quo in Medio Oriente. I dittatori locali, i regimi repressivi e i loro cospiratori internazionali temono la democrazia radicale che si sta sviluppando in Kurdistan e diffondendo in Medio Oriente. Questa è la ragione per cui l’IS ha attaccato il Rojava senza mollare per due anni ed è anche il motivo per cui è sempre stato sconfitto. Il sistema nel Rojava ha unito le persone indipendentemente dalle differenze e dato loro la speranza di una nuova vita. L’incursione dell’IS in Iraq e l’assedio comico di Mosul dove è stato rinvigorito con nuove armi e tecnologia militare, era solo per preparare un nuovo attacco nel Rojava al secondo anniversario della rivoluzione del luglio 2014. Il suo attacco a Sinjar e nella regione confinante il Rojava è stato anche per evitare che la rivoluzione si diffondesse ad altre parti del Kurdistan. Tuttavia l’IS sta perdendo la battaglia e i suoi attacchi stanno solo rafforzando l’unità tra curdi. Il popolo curdo sta cominciando a vedere chi è amico e chi no, dal momento che il PKK, le YPG e alcune forze peshmerga si sono unite per difendere la loro gente. Ora, secondo i report, il califfo dell’IS Abu Bakr al-Baghdadi ha chiesto un cessate il fuoco con i curdi, dopo due settimane di massacro nel Kurdistan meridionale. Che cosa lo ha indotto a farlo? E’ stato il clamore internazionale, il bombardamento degli Stati Uniti o la nomina di un nuovo Primo Ministro iracheno, che sta presumibilmente riportando le tribù sunnite in carreggiata e fermando il loro sostegno per l’IS? O il loro compito di ripulire l’area da yazidi, cristiani, caldei, kakais e altri gruppi etnici e religiosi nel Kurdistan meridionale, è stato portato a termine? Anche se non nello stesso modo, la storia

sembra ripetersi in queste situazioni; il caos è stato creato, milioni sono stati massacrati e sfollati, le mappe sono ridisegnate secondo il capitale finanziario e, infine, un gruppo selezionato consolida il proprio potere e guadagno. L'unica speranza che la storia non si ripeta giace nel sistema del Rojava e nel rifiuto della mentalità dello stato-nazione, dei dogmi religiosi e del patriarcato. **La politica della carota e del bastone.** Una delle questioni su cui spesso ci si interroga è: i curdi vogliono un intervento militare da parte delle potenze occidentali? La risposta è un sonoro 'No'. Perché una ragione di questa disastrosa situazione è l'intervento militare da parte delle potenze occidentali in Iraq e Siria e negli altri paesi della regione. Tuttavia possiamo vedere che è stata avviata una campagna attiva, volta a far sembrare che i curdi vogliono che Regno Unito e Stati Uniti inviino truppe in Kurdistan. Non è questo il caso. Ciò che questi poteri possono fare è utilizzare i loro rapporti diplomatici per fermare il sostegno all'IS. Impedire ai militanti IS di attraversare il confine Turchia-Siria, agli jihadisti internazionali di recarsi nella regione e colpire la loro economia, contribuirebbe a indebolirli. Inoltre, gli Stati Uniti e l'UE devono immediatamente togliere il PKK dalla lista delle organizzazioni terroristiche e impegnarsi con tutte le parti curde a risolvere la questione del Kurdistan e il caos in Medio Oriente in modo giusto e democratico. Tuttavia, se le potenze internazionali pensano di poter ricolonizzare il Kurdistan, fornendo sostegno e poi chiedendo fedeltà o obbedienza, avranno penosamente sbagliato. I curdi non devono niente a nessuno e l'insistenza sul mantenimento della "trappola curda" non è un'opzione. Se i partiti curdi riescono a unirsi, sviluppare una cultura democratica dall'interno e rimanere fedeli al ricco patrimonio del Kurdistan con tutte le sue diverse etnie, religioni e culture, allora i curdi e il Kurdistan possono essere un faro di speranza per lo sviluppo di una modernità democratica nel cuore del Medio Oriente. Altrimenti, gli imperialisti internazionali e i loro alleati regionali continueranno ad attuare la politica del bastone e della carota sui popoli del Medio Oriente, dividendo, indebolendo e sfruttando ulteriormente loro e le ricchezze in cui vivono per almeno i prossimi 100 anni.

**Da Retekurdistan (traduzione di Marta Saba)*

La strana coppia Mosca-Pechino unita dall'America

Qui di seguito una anticipazione del numero di Limes 8/14 "Cina, Russia e Germania unite da Obama". Il saggio che pubblichiamo è di un "tecnico" ossia il generale Fabio Mini da tempo convertitosi a commentatore politico e strategico. E' evidente come ormai siamo nell'epoca in cui le grandi e crescenti contraddizioni globali vengono analizzate meglio dai "tecnici" (e i militari sono tra questi) che dai politici, i quali hanno da tempo rinunciato ad una visione complessiva e strategica per ridursi alle battute del giorno per giorno e ad una visione corta, congiunturale, sostanzialmente suicida. La crisi e il conflitto in Ucraina vedono circolare posizioni ipocrite, nella migliore delle ipotesi, e pericolose nella peggiore. In questo saggio il generale Fabio Mini infila uno dietro l'altro alcuni dati che letti nel loro insieme indicano il preoccupante scenario nel quale Stati Uniti, Unione Europea e Russia stanno infilando il mondo dentro una nuova possibile e drammatica "rottura storica". E, come sottolinea Mini, non sono solo i neoconservatori a perseguire questo scenario ma anche i "democrat".

Alle 4 di mattina del 21 maggio, Cina e Russia hanno concluso a Shanghai un contratto sul gas, dopo un decennio di negoziati. Le trattative ferme sulle divergenze di prezzo sono state sbloccate da un fatto prettamente geopolitico: la crisi ucraina ha esposto in tutta la sua crudezza la mancanza di considerazione nei confronti della Russia da parte degli Stati Uniti, dell'Unione Europea e della Nato. Lo scontro indiretto fra Russia e occidentali in Ucraina è in pieno svolgimento quando il 19 maggio il presidente russo Vladimir Putin ordina il ritiro delle truppe russe ai confini con l'Ucraina e parte per Shanghai. Le elezioni presidenziali a Kiev, bene accolte da Putin, sono previste per la settimana successiva. Ma Putin si considera ricattato dall'Ucraina, isolato dal mondo occidentale, minacciato dagli americani e preso in giro dall'Europa che da un lato vuole il gas e dall'altro sostiene le pretese ucraine. L'accordo sul gas con la Cina è molto più di un accordo commerciale, ma già su quel piano è qualcosa di insolitamente grande. Riguarda forniture annuali di 38 miliardi di metri cubi di metano per trent'anni a partire dal 2018. Nel breve termine non avrà alcun impatto sulle forniture russe, ma la Russia fin da ora incrementerà la propria capacità industriale di estrazione e trasporto del gas con la realizzazione di gasdotti per 4 mila km e strutture di stoccaggio e liquefazione che la Cina finanzia parzialmente con un prestito di 50 miliardi di dollari. Il metano sarà estratto nell'area di Sakhalin sfruttando e potenziando i campi esistenti e liquefatto nei terminali di Jamal' e Vladivostok. La Russia ha riserve accertate per oltre 3 mila miliardi di metri cubi, sufficienti a soddisfare il mercato interno e l'esportazione per cinquant'anni. Sono state anche avviate le trattative per la costruzione del gasdotto dell'Altaj, 2.600 km, che collegherà i giacimenti della Siberia occidentale alla Cina occidentale, con una portata di 30 miliardi di metri cubi l'anno. Complessivamente l'accordo tra Gazprom e China National Petroleum Corporation (Cnpc) vale 400 miliardi di dollari. A medio-lungo termine le esportazioni alla Cina non intaccheranno quelle europee, che nel 2013 sono state di 161,5 miliardi di metri cubi. L'Europa continuerà ad essere il mercato più favorevole per il gas russo. Tuttavia, già da quest'anno Pechino prevede di aumentare del 20% le importazioni di gas, arrivando a 186 miliardi di metri cubi per ridurre il consumo di carbone. Oltre all'accordo sul gas, sono stati siglati 49 accordi bilaterali riguardanti importanti settori industriali e militari. Da quando sono cominciate le trattative per la concessione di gas (oltre dieci anni fa) la Cina ha pensato bene di non affidarsi totalmente al gas russo. In effetti ha giocato d'anticipo sulla diversificazione per ottenere migliori condizioni economiche proprio con i russi. Ha concluso accordi con il Turkmenistan e costruito un proprio sistema di gasdotti da quel paese al proprio territorio attraverso Uzbekistan e Kazakistan. Ha poi aggiunto un quarto braccio che passa per Tagikistan e Kirghizistan. Anche la Cina ha cominciato a esplorare le proprie riserve di shale gas, il gas da scisti ottenuto per fratturazione idraulica (fracking) degli strati di argilla e rocce nelle cui falde sono imprigionati vari idrocarburi. Nella fretta di chiudere con Pechino, Putin ha dovuto cedere sul prezzo, che pare si aggiri sui 350 dollari per mille metri cubi. È un prezzo al limite inferiore di quello di mercato. Non è «politico», come era il prezzo applicato all'Ucraina di Janukovych (265 dollari), quando faceva la «brava» e rifiutava i compromessi con l'Ue; ma è ben al di sotto del prezzo di mercato europeo di 485 dollari applicato anche all'Ucraina «cattiva» a partire da aprile. La valenza industriale del contratto sta nell'apertura del canale dell'esportazione di gas russo nell'area di maggiori consumi e

migliori prospettive di sviluppo. È la scelta del partner commerciale più importante, con il quale la Russia ha un interscambio di 90 miliardi di dollari, che prevede di portare a 200 nei prossimi dieci anni. Vladivostok avvicina il gas russo ai maggiori consumatori asiatici, come il Giappone e la Corea del Sud, finora legati al mercato controllato dagli Stati Uniti. La valenza geopolitico-strategica dell'accordo sta nella volontà dei partner di contrastare la supremazia americana per evitare lo strangolamento economico e l'accerchiamento strategico-militare che entrambi i paesi percepiscono. Lo stesso 20 maggio, il presidente cinese ha espresso chiaramente la volontà di creare un asse asiatico di collaborazione per la sicurezza collettiva che dovrebbe comprendere Russia, Cina e Iran. Xi Jinping, dopo aver definito la Nato una «struttura obsoleta», residuo bellico della guerra fredda, nata per tutelare determinati paesi lasciando nell'incertezza gli altri, ha pesantemente criticato gli Stati Uniti per gli interventi militari in Medio Oriente. Il leader cinese non ha usato mezzi termini. Secondo lui, chiunque decida di non piegarsi alle pressioni di Washington viene attaccato con pretesti discutibili quali «problemi di sicurezza nazionale», o «protezione dei civili». Musica per le orecchie di Putin che era lì proprio per resistere alle minacce e alle pressioni degli americani e dei loro «lacchè» europei applicando gli stessi metodi usati nei Balcani, in Medio Oriente e in Africa: soft power, destabilizzazione e interventi armati. Nell'ordine. L'accordo ha fatto sobbalzare il mondo politico-industriale. Ma per poco. Le analisi degli esperti si sono rivolte all'aspetto più ovvio della questione, il gas, e hanno concluso che tutto sommato non cambia niente per l'Europa, è ininfluenza per la Cina e quasi inutile per la Russia. Si è speculato sui motivi commerciali dell'accordo e si è concluso che la Russia è corsa in Cina per paura della concorrenza dell'Australia e del Nordamerica. La prima dovrebbe diventare il più grande esportatore di gas naturale liquefatto (gnl) entro il 2020, sorpassando l'attuale numero uno, il Qatar. Nello stesso periodo anche il Nordamerica - Canada e Stati Uniti - dovrebbe esportare gnl in quantità tali da generare un'offerta maggiore della domanda in Asia. Un altro motivo potrebbe essere la prospettiva russa di fare a meno del mercato europeo nei prossimi cinque anni. Un'eventualità che altri commentatori ritengono talmente improbabile da considerare tutto l'accordo un bluff di Putin in risposta alle sanzioni contro la Russia decise dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea. [...] Ovviamente si è anche detto che l'accordo è destinato a fallire per l'incompatibilità storica fra Russia e Cina. O che è l'espansione aggressiva dell'aquila russa in Cina. Ancora, lo si è illustrato come il consolidamento della partnership strategica che segnerà la geopolitica dei prossimi decenni. Infine, si è affermato che la Cina sarebbe il cliente di comodo che rende più forte la Russia con la sua leva nei confronti dell'anello debole della catena occidentale: l'Europa. Sono tutte considerazioni che hanno un certo senso logico, ma riguardano la tattica di gioco industriale piuttosto che la strategia geopolitica. Fra l'altro, tutti i protagonisti tendono a essere rassicuranti: la Russia si è affrettata a dichiarare che il gas sarà ancora disponibile per l'Europa per molto tempo, che i prezzi non aumenteranno e che le forniture alla Cina non sottraggono un metro cubo di gas alle disponibilità europee. La Cina ha ammesso che il contratto non risolve i suoi problemi energetici e comunque non altera i rapporti commerciali con tutti i partner sia europei sia asiatici. Gli stessi americani si sono lasciati sfuggire che la mossa russo-cinese non costituisce una minaccia per l'approvvigionamento energetico statunitense che da qualche anno è indipendente dalle importazioni. Anzi negli ultimi cinque anni gli Usa sono quasi completamente autonomi per i fabbisogni interni, grazie allo shale gas. La legge americana prevede che tali risorse siano riservate ai fabbisogni interni in modo da diminuire e perfino azzerare il volume delle importazioni, che è un peso finanziario, ma soprattutto geopolitico, con paesi arabi e produttori vari di petrolio e gas, che oltre ai dollari in contanti pretendono assistenza, quando va bene, e connivenza, quando va male, vale a dire quasi sempre. Se la produzione interna dovesse salire a coprire il fabbisogno nazionale, gli americani avrebbero accesso a quote sostanziose di mercato del gas. In questo caso dovrebbero sottrarre mercati e clienti alla Russia, al Qatar e alle repubbliche centroasiatiche. Facendo poi cartello con i fidi australiani e con i canadesi, un po' meno fidi ma egualmente ricattabili, potrebbero essere i veri monopolisti di tale risorsa. Occorre però che America e Australia facciano presto, se ne hanno veramente la capacità. Un effetto niente affatto collaterale dell'accordo è che India, Giappone e Corea del Nord sono già in fila per accordi commerciali con la Russia. La Cina, che si è guadagnata la priorità, sarà determinante nei futuri accordi in Asia. L'uso strategico del gas non è una novità. [...] In termini numerici la quota russa di forniture di circa il 25% è molto lontana da quella che la renderebbe monopolista, ma la leva geopolitico-economica russa è ugualmente fortissima per due ragioni: l'impatto del 25% sull'economia europea e la carenza di rifornimenti d'emergenza. Non per colpa dei russi, il valore del 25% sull'economia europea è molto rilevante. Il bilancio produttivo e lo stile di vita europei sono direttamente proporzionali alla disponibilità energetica, con un limitato margine di flessibilità. Il taglio del 25% di gas comporterebbe un abbassamento significativo di pil e fiducia. Si possono prevedere una forte recessione e una conseguente instabilità politica e sociale in tutta l'Unione. Inoltre, l'Europa ha scorte di gas per sei mesi, ma non ha alternative che possano compensare eventuali carenze croniche. Anche il ricorso a forniture d'emergenza da altre fonti o dagli stessi americani sarebbe problematico. La legge del mercato reagirebbe alla maggiore domanda con un rialzo drammatico dei prezzi e un salasso insostenibile di valuta. Anche in questo caso ci sarebbero recessione e crisi. L'Occidente già in bilico per la corrente crisi sarebbe travolto e i paesi da tempo sull'orlo del baratro (come l'Italia) vi cadrebbero senza speranza. Né la Russia può permettersi di sospendere completamente le forniture verso l'Europa. La metà delle entrate statali viene dal commercio d'idrocarburi. La Russia non può rinunciare ai gasdotti ucraini attraverso i quali passano ben 100 miliardi di metri cubi all'anno. L'eventualità che Mosca, d'iniziativa o per rappresaglia, chiuda i rubinetti del gas all'Europa è remota. Sarebbe una sorta di autocastrazione. Ma una volta accertato che non è interesse né europeo né russo bloccare le forniture o usare il gas come leva politica, rimane da vedere perché la Russia proprio in piena crisi ucraina abbia deciso di chiudere, a condizioni meno favorevoli, l'accordo con la Cina, e perché la Cina abbia accettato. Una delle possibili risposte è che la Russia teme di essere costretta, con la forza o per disperazione, a interrompere le forniture all'Europa. E una costrizione di questo genere sarebbe già un atto di guerra. O almeno, gli Stati Uniti e l'Europa fanno di tutto per convincere i russi di essere sul piede di guerra. Quella vera, per provocare i russi e far precipitare la situazione. A questo punto la domanda da porsi non è cosa fare se la Russia decidesse lo stop alle forniture di gas per l'Ucraina. Semmai: come evitare che la Russia si senta così

minacciata e provocata da vedersi costretta a chiudere i rubinetti per l'Europa e contestualmente imbracciare i fucili? Cosa fare per evitare un'azione di forza politica o militare concertata con la Cina contro gli Stati Uniti e contro l'Europa? Russia e Cina sono vecchi imperi risorti dalle proprie ceneri. E degli imperi hanno ereditato la sensibilità politica e la consapevolezza delle proprie vulnerabilità. Putin sa benissimo che la peggiore condizione del grande impero è sempre stata l'isolamento. Un impero esteso su due continenti, largamente burocratizzato e quindi rigidamente suddiviso è vulnerabile solo alla periferia. E questa è generalmente attaccata da nemici anche di piccole dimensioni disposti a divorarne i brandelli. Oggi la periferia russa maggiormente in pericolo è quella europea. E l'impero americano preme ai suoi margini per ridurla in brandelli. La partita ucraina è la più difficile ma anche quella essenziale. Se perde questa, la Russia può dire addio non solo al proprio prestigio e alle sue ricchezze ma alla sua integrità territoriale. Anche la Cina ha una vulnerabilità periferica. Grazie all'intesa con la Russia ha guadagnato sicurezza nella parte continentale dell'Asia. Rimane però esposta sulle coste delle province ricche e produttive, sulle rotte marittime di rifornimento e commercio e sulle isole come Taiwan, sugli scogli delle Spratly, delle Paracelso e delle Diaoyu (Senkaku). In questi settori è soggetta sia ai mastini taiwanesi, giapponesi e sudcoreani sia alla pressione militare di contenimento americana. Per entrambi, Russia e Cina, uno smacco anche piccolo in periferia mette a rischio il potere centrale. Il grado di flessibilità russo e cinese nelle rispettive aree periferiche è veramente limitato. Quanto alla politica americana, non solo non è flessibile, ma gli Stati Uniti non avendo mai dovuto confrontarsi con una vera invasione sul proprio territorio, si sono specializzati nella guerra oltremare e non si sono mai curati di sviluppare una capacità di risoluzione delle crisi senza interventi militari. Pur rendendosi conto che tali interventi non sono affatto risolutivi e anzi aggravano i problemi esistenti e ne aggiungono altri, ogni presidente americano non ha mai visto altre vie per mantenere la dignità nazionale se non quella di assecondare la voglia di tutti gli americani di mostrare i muscoli e venire alle mani. Ogni presidente americano si è dovuto misurare con la guerra non tanto e non solo da combattere quanto da coltivare come ideologia nazionale. La guerra e le invasioni all'estero sono la «costante geopolitica degli Stati Uniti», come disse Dean Rusk, segretario di Stato sotto Kennedy. Ormai gli americani ci hanno abituato a verificare che ogni balzana idea di guerra viene puntualmente messa in pratica. Ciò che appariva rispetto per l'Ucraina prima dell'accordo Russia-Cina era la volontà degli Stati Uniti di mettere in crisi l'Europa nei suoi rapporti con Mosca, far fallire Gazprom e quindi tutta la Russia, rifornire a caro prezzo il minimo di risorse per non far tracollare l'Europa, assimilare il capitale russo di riserve e di strutture estrattive e di trasporto a prezzo stracciato. La crisi ucraina non è stata affatto un movimento spontaneo di piazza e una lotta per la libertà, e nemmeno un colpo di Stato nazifascista, ma una ben organizzata serie di destabilizzazioni alla ricerca di un assetto favorevole agli interessi statunitensi piuttosto che a quelli ucraini. L'accerchiamento della Russia non è mai stato uno scopo esclusivamente neocon. Tale geopolitica ha fautori in diversi schieramenti e il sostegno di nazionalisti vecchio stampo, di liberal della guerra fredda, dei falchi di Hillary Clinton e della maggior parte del gruppo di consiglieri per la sicurezza di Obama. Ma le provocazioni occidentali in Ucraina sono apparse immediatamente controproducenti, dando a Putin l'opportunità di attuare il putsch pro-russo in Crimea e scatenare i propri cani da guardia. Putin pensava da tempo a come reagire all'accerchiamento, ma fino a quando la leva del gas teneva non era una priorità. Le provocazioni e l'atteggiamento di chiusura europeo lo hanno indotto ad assumere il ruolo di vero nazionalista russo, che lo rende ancor meno conciliante. E gli hanno consentito di utilizzare liberamente lo strumento vecchio come il mondo di tutti i tiranni, il plebiscito lampo, perché, come disse Stalin, «non conta chi vota, ma chi conta i voti». Oggi, dopo l'accordo Russia-Cina, le mire statunitensi appaiono più sfumate. Il nuovo presidente Porošenko, re del cioccolato e della televisione grazie all'acquisizione a prezzi stracciati di strutture di Stato e ai finanziamenti stranieri, non sembra volere lo scontro. Ma esegue comunque gli ordini e qualsiasi sua intemperanza non potrà essergli addebitata. Inoltre, l'ombra della Cina e dei suoi soldi (tra cui quelli già elargiti all'Ucraina di Janukovych) incombe sul teatro operativo, mentre l'Europa sta a guardare aspettando ordini e fornendo un argomento in più a coloro che preferirebbero appartenere ad un'Unione più piccola, ma più coesa e indipendente.

Fatto quotidiano - 27.8.14

Schaeuble: “Su rigore e flessibilità le parole di Draghi sono state fraintese”

Per il ministro tedesco delle Finanze, Wolfgang Schaeuble, le recenti dichiarazioni di Mario Draghi sulla necessità di un allentamento delle politiche di rigore “sono state interpretate troppo in una direzione”. Lo ha detto al quotidiano locale bavarese Passauer Neue Presse. “Conosco Draghi molto bene, credo sia stato frainteso”, ha aggiunto. Per Schaeuble in generale la necessità di riforme strutturali e finanze solide restano la giusta lezione della recente crisi dei debiti. “Abbiamo bisogno di riforme strutturali in Germania e in Europa per assicurare la nostra competitività”. Sono inoltre ancora da migliorare le infrastrutture pubbliche e i mercati finanziari, che devono essere resi più efficienti e competitivi. Il ministro giudica comunque positivo lo stato dell'Eurozona: “I Paesi che si sono sottoposti a piani di salvataggio - ha considerato - hanno fatto passi avanti enormi”. Schaeuble si riferisce all'intervento di Draghi della scorsa settimana quando il presidente della Bce aveva detto che la Banca centrale europea è pronta a fare la propria parte a patto che i Paesi si impegnino per riforme del lavoro e lotta alla disoccupazione. Alcuni giornali, tra questi il Financial Times, avevano letto questa uscita come un assist all'Italia che da tempo - con altri Paesi soprattutto della fascia mediterranea - chiede un allentamento delle politiche di rigore. E d'altra parte anche il presidente del Consiglio Matteo Renzi aveva parlato di “parole di buon senso”, aggiungendo peraltro che “l'Europa non può essere solo tagli e spread”. Quanto al rallentamento della “locomotiva” tedesca, il ministro delle Finanze (dal 2009) ammette che a causa delle crisi internazionali, in Ucraina e Medio Oriente, la congiuntura in Germania è “un po' offuscata”: “Ci aspettiamo - ha detto - un aumento dei prezzi fino al 2% e fino al 3,5% di crescita nominale”, ha detto senza specificare l'anno. Per il ministro la congiuntura economica in Germania resta stabile, anche grazie alla robusta domanda interna: la situazione “al momento è gestibile”. Per ora, sottolinea il ministro, gli effetti delle crisi mondiali, compresa la diffusione dell'ebola, non sono particolarmente gravi. “Ma le crisi nascondono un potenziale di pericolo”, ha riconosciuto Schaeuble. Secondo il

ministro Berlino resta sulla buona strada per arrivare al pareggio di bilancio nel 2015: "Ma se il mondo dovesse crollare, crolla anche il pareggio di bilancio". Il governo punta comunque a ridurre al 70% il debito pubblico entro la fine della legislatura.

In Europa Renzi gioca in difesa - Lavoce.info

I vincoli del 3 per cento non cambia. Sul fronte europeo, l'azione del Governo Renzi è apparsa finora piuttosto debole. Al di là degli annunci di "cambiare verso" e di "mettere la crescita al centro dell'agenda", non sembra che ci siano stati veri cambiamenti rispetto al passato. Sembra anzi che l'imperativo di "fare i compiti a casa e rispettare i paletti fissati dal Fiscal Compact" domini ancora il rapporto tra Italia ed Europa. Il vertice del Consiglio Europeo del 26/27 giugno si è tradotto nella riaffermazione della necessità del consolidamento fiscale (seppure "growth friendly") e delle riforme strutturali. Quanto alla tanto agognata flessibilità, ci è stato semplicemente concesso di fare il migliore uso di quella già prevista dalle regole del Patto di stabilità e crescita: grazie, ma occorre dirlo? Nessuna concessione sul fronte degli investimenti pubblici: sulla golden rule (scomputo di alcuni investimenti dal calcolo del deficit) la Germania non ha fatto sconti a Renzi, come non ne aveva fatti a Monti e a Letta. Dopo quel vertice, il Governo italiano ha più volte affermato la ferma volontà di rispettare ad ogni costo il vincolo del 3 per cento relativo al rapporto deficit/Pil. A fronte di una congiuntura peggiore del previsto, e delle note difficoltà a tagliare davvero la spesa pubblica, l'ostinazione nel rispettare questo vincolo potrebbe costarci un nuovo inasprimento delle imposte (magari mascherato sotto qualche "clausola di salvaguardia"). Si continua così a perseguire la tristemente nota linea tedesca della "austerità", che non ha dato buoni risultati nel tenere sotto controllo il rapporto debito/Pil (si veda l'articolo di Boitani e Landi). Almeno Monti poteva dire che questa linea era imposta da uno spread alle stelle, che segnalava il pericolo di un default dell'Italia. Ora questo non è più vero: i mercati stanno dando una apertura di credito all'Italia, che potrebbe essere meglio utilizzata. Ci vorrebbe il coraggio di dire che il vincolo del 3 per cento può essere superato e che l'Italia non teme la procedura per deficit eccessivo, purché si prendano davvero (in Italia e in Europa) le iniziative per rilanciare la crescita. Altri paesi (ad esempio Francia e Spagna) hanno ripetutamente rinviato il raggiungimento del fatidico 3 per cento. Il rilancio della crescita, peraltro, non dipende solo dalle riforme strutturali ma anche dalla politica della domanda. Questa, a sua volta, non può essere affidata solo alla politica monetaria, ma deve coinvolgere anche quella fiscale, come ha ricordato Mario Draghi nel suo discorso a Jackson Hole. Nella trattativa con gli altri governi europei, Renzi dovrebbe mettere sul piatto una politica fiscale più espansiva da parte di quei paesi che possono permetterselo, a cominciare dalla Germania. **Giochiamo in difesa. Mogherini a parte.** Sul fronte della governance europea, non ci risulta che il Governo Renzi abbia finora preso alcuna iniziativa di rilievo. Eppure questo è il vero banco di prova per garantire la sopravvivenza della moneta unica. Il potenziamento del budget federale, il rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo, la maggiore legittimazione democratica della Commissione Ue, la semplificazione delle regole e delle istituzioni europee: sono tutti temi sui quali vorremmo sentire la voce del Governo italiano. In conclusione, sembra che Renzi stia giocando sulla difensiva in Europa, contraddicendo il motto calcistico secondo cui "la migliore difesa è l'attacco". In questo senso, il fatto che il ministro dell'Economia sia un grigio difensore dell'ortodossia (Padoa-Schioppa) non lo aiuta. Con un pizzico di cattiveria, potremmo dire che l'unico fronte sul quale Renzi è andato all'attacco in Europa è quello delle nomine, sostenendo a oltranza la candidatura della Mogherini ad alto rappresentante della Ue per la politica estera.

Riecco la Woodstock ciellina dove si applaude la qualunque - Alessandro Robecchi

Preceduta da solenni interviste in cui i boss ciellini si affannavano a dire che Ci è governativa, felice del governo attuale, bisognosa di coesione nazionale, fremente di entusiasmo per il lavoro dell'esecutivo, è finalmente in corso la piccola Woodstock annuale di Comunione e Liberazione. Con grande clamore si è sottolineato che per la prima volta dai tempi della chiacchierata di San Francesco con il lupo non sarà presente il presidente del Consiglio. Il quale, peraltro, è già andato a un'altra celebrazione dell'associazionismo cattolico (gli scout dell'Agesci) e quindi ha dato buca. Ci sono però una manciata di ministri e qualche ideuzzologo (Farinetti, per dire), e dunque si salvano capra e cavoli: da una parte i pasdaran renziani sottolineano il cambiaverso (Matteo non ci va), dall'altra si fa notare che il mood governativo non è in dubbio (ci va mezzo governo), e in mezzo sta la versione ufficiale un po' patetica degli organizzatori, per cui quest'anno c'è meno politica per tornare ai valori eccetera eccetera, che va bene su tutto e non impegna. Naturalmente non è di questo che si vuole parlare, non del caso specifico, insomma, ma dell'aspetto complessivo e globale della questione, probabilmente uno di quei fenomeni paranormali di cui la scienza fatica a occuparsi, che potremmo chiamare Sindrome da Consenso Purchessia (Scp). Naturalmente non c'è nulla di vero nella faccenda dei microchip sottopelle di cui illo tempore favoleggiò qualche buontempone grillino, ma se ci fosse mai da fare un controllo, ecco, andrebbe fatto lì, al Meeting di Rimini. Perché la festante e devota platea si è trovata negli anni a spellarsi le mani per tutto e il contrario di tutto. Arrivava Andreotti, applausi. Arrivava Berlusconi, applausi. Si presentava Monti, applausi. Compariva Formigoni, ovazioni e novene d'ordinanza. Spuntava Enrico Letta, applausi. Ora che Renzi non ci va, gli applausi glieli fanno a distanza, nelle interviste, e comunque, siccome ci vanno i suoi ministri... indovinate? Applausi. Ora, fermo restando che è lecito, e a volte meritorio, cambiare idea, resta il fatto che cambiare idea ogni anno verso la fine di agosto sostenendo con scrosci di battimani chiunque sieda a Palazzo Chigi è un po' sospetto. Se Monti era un vero cambiaverso rispetto a Berlusconi, per dire, com'è possibile osannare entrambi? E se Renzi è un vero cambiaverso rispetto a tutto quel che c'è stato prima, come vuole la vulgata corrente, com'è possibile osannare le sue politiche rispetto a quelle precedenti? La scienza non è in grado di spiegare il fenomeno, e comunque, trovandosi al cospetto di un evento soprannaturale, è giusto che si tenga alla larga. Chissà, forse un giorno i nostri nipoti, dopo la vittoria dei venusiani e la loro incisiva azione riformista, vedranno i ciellini del XXIII secolo applaudire creature con sei orecchie. Mistero della fede, insomma, e non è che noi laici possiamo dire granché: è così e basta, con i dogmi non si fa a pugni e non si discute. Naturalmente c'è un'altra spiegazione, più banale, e cioè che

nel loro profondo le politiche finora applaudite al Meeting di Rimini non siano poi così diverse, almeno nell'ottica ciellina. In fondo basta poco, basta andare lì, prendere un microfono, fare qualche complimento, lodare l'importanza della kermesse e assicurare che la scuola paritaria (in italiano: privata e cattolica) verrà sontuosamente finanziata. Un bel marameo alla Costituzione (dove c'è scritto: senza oneri per lo Stato) e il gioco è fatto. Applausi.

Pensioni, l'Inps cambia Opzione donna. "Così sfuma 1 miliardo di risparmi"

Davide Turrini

Oltre un miliardo di euro di risparmi in fumo. Solo perché l'Inps ha anticipato di 15 mesi la data di presentazione dei versamenti pensionistici per la cosiddetta "Opzione Donna". E' quanto sostiene il comitato omonimo, nato su Facebook il 22 luglio, in merito alla circolare dell'istituto di previdenza che annulla i potenziali vantaggi della legge Maroni del 2004, riconfermata dalla riforma di Elsa Fornero, impedendo a 6mila lavoratrici di accedere al pensionamento. L'attuale governatore della Lombardia, all'epoca ministro del Lavoro del governo Berlusconi, aveva introdotto una 'finestra' di uscita per le donne, dipendenti del settore pubblico e privato o autonome, che avessero maturato 35 anni di anzianità e 57 anni di età (58 per le lavoratrici autonome), ma con l'obbligo di optare per il sistema contributivo e una penalizzazione pari al 20-30% dell'assegno. Le casse previdenziali, dunque, avrebbero risparmiato altrettanto. La norma, introdotta inizialmente "in via sperimentale fino al dicembre 2015" e battezzata Opzione Donna, è stata ribadita anche nella discussa riforma Fornero del dicembre 2011. E parecchie ormai ex lavoratrici hanno aderito: dal 2009, primo anno di applicazione della legge, sono state circa 16mila. Ma l'Inps nel marzo 2012 con un paio di circolari (la 35 e la 37) inviate ai dicasteri di competenza ne ha vanificato l'effetto. I due documenti infatti anticipano al 2014 il possesso dei requisiti per andare in pensione con l'Opzione Donna nel 2015: a giugno per le lavoratrici autonome, ad agosto per quelle del privato e a settembre per le statali. "E' incredibile che una circolare dell'Istituto di previdenza cancella una norma del governo", dice al fattoquotidiano.it Dianella Maroni, dirigente del Comune di Ravenna e tra le fondatrici del comitato, che ha 35 anni di contributi, compirà i 57 nel novembre 2014 e dopo la circolare incriminata dovrà lavorare per altri otto prima di andare in pensione. "Dovrò aspettare il 2022, quando avrò 42 anni di contribuzione. Sono mesi che come Comitato solleviamo dubbi di legittimità su questo "anticipo" immotivato, tanto che la Commissione lavoro della Camera ha prodotto diversi progetti di legge per risolvere il problema e il Parlamento si è espresso con una risoluzione chiedendo che il governo si faccia parte attiva nei confronti dell'Inps per modificare la circolare". Invece il tempo stringe e nulla cambia: "Il ministero delle Finanze, per via delle tabelle Inps sulle nuove aspettative di vita nei decenni a venire, sostiene che non ci sono le risorse sufficienti per una effettiva copertura. Una considerazione assurda, perché se le donne vanno in pensione con il sistema contributivo fanno risparmiare, nel periodo di riferimento, oltre 1000 milioni di euro". Come si arriva a quella cifra? "Il pensionamento "contributivo" di 6mila lavoratrici con Opzione Donna permetterebbe un risparmio di quasi 200 milioni di euro", spiega la dirigente comunale ravennate, "ma calcolando l'aspettativa di vita ad 87 anni come da tabelle Inps le attuali 57enni ritirerebbero un assegno decurtato almeno fino al 2041 con un risparmio per le casse previdenziali di 1.175 milioni". Ora la Maroni e le altre promotrici della pagina Facebook, grazie alla quale altre donne nelle stesse condizioni sono venute a conoscenza per caso dell'anticipo inatteso richiesto dalla circolare Inps, chiedono "un nuovo incontro con il ministero del Lavoro, che la circolare venga cancellata e che l'Opzione Donna venga estesa fino al 2018. La nostra scelta volontaria, che comunque sacrifica una fetta della nostra futura pensione, libera risorse per lo Stato. Da utilizzare, magari, per gli esodati".

La Stampa - 27.8.14

Cosa si chiede a una scuola moderna - Marco Rossi-Doria

Il premier fa molto bene a ripetere che il futuro dell'Italia è determinato dal futuro delle nostre scuole. Si vedrà quel che sarà fatto, a partire dal prossimo Consiglio dei ministri. Ma, intanto, una cosa è certa: sono finiti gli anni cupi del disinvestimento in istruzione, nei quali la nostra scuola veniva considerata una zavorra anziché il più importante degli investimenti. Ma quale scuola serve per il futuro? Per rispondere è davvero importante partire dai ragazzi. E dal migliore lavoro dei docenti. E da come le due principali risorse della scuola hanno saputo rispondere al lungo stallo italiano e poi alla crisi. Chi frequenta i ragazzi e osserva come crescono e imparano e ne ascolta i sogni e le aspirazioni, vede bene che viviamo una vera crisi educativa dovuta al frequente prevalere, nelle famiglie e altrove, della protezione rispetto alla promozione, alla diffusione di modelli adulti fragili e, poi, alla percezione, presso tanti giovani, che le posizioni di rendita nel loro Paese prevalgono sul merito e che l'impegno può essere vanificato. Ma vede anche che i ragazzi sanno apprezzare modelli adulti solidi se disponibili a un incontro autentico tra generazioni, che sia senza abbandoni né confusioni. Chiedono ascolto e riconoscimento. Ma accettano regole e limiti se sono giusti e chiari. Vogliono essere valutati senza finzioni e, se ciò accade, sono disposti a riconoscere le proprie debolezze e cambiare. A scuola come altrove i ragazzi imparano a impegnarsi quando sono partecipi di una comunità sana, capace di routine, rito, scoperta, reciprocità, riparazione. E chi fa buona scuola vede che, se le conoscenze di base vengono consolidate presto e bene, i ragazzi sono tanto più capaci di imparare quanto più il percorso di apprendimento, anche complesso, sa misurarsi con il creare, organizzare, esplorare con molti diversi media, nuovi e anche tradizionali, unendo mente e mani, ricerca, studio e azione. Ogni volta che ciò accade, viene riconosciuta la guida dei docenti, si impara di più e meglio, si cercano nuovi traguardi di conoscenza. Se i ragazzi sono ben guidati, fanno bilanci onesti di ciò che fanno o devono ancora imparare. E' commovente vedere quanto sono contenti i nostri figli e nipoti quando - dalla scuola dell'infanzia fino al dottorato di ricerca - hanno superato delle prove a scuola accompagnati da insegnanti dediti e capaci. Così, è importante vedere come tanti ragazzi fanno molte cose, imparandole a scuola e - va detto - anche fuori da scuola, nel volontariato, nello sport o con la musica, con gli amici, viaggiando, in famiglia, in esperienze di stage e lavoro; e come tutto questo diviene sapere se la scuola sa favorire l'intreccio tra quel che s'impara fuori e

dentro. E' altrettanto importante notare come i ragazzi che non hanno finito neanche le scuole superiori - sono stati quasi 3 milioni negli ultimi 15 anni, una perdita paurosa per l'Italia - appena diventati adulti spesso richiedono di tornare ad imparare e di avere, però, il pieno riconoscimento di quanto hanno appreso nell'apprendistato, nel lavoro e nella vita. Vi è una grande «capacità ad aspirare» dei nostri ragazzi, che non vedono l'ora di uscire dal parcheggio dell'attesa. Ben più che in passato. Intorno a noi stanno, infatti, crescendo modi nuovi di mettersi in gioco appena usciti dagli studi: nelle imprese che uniscono ambiente, beni culturali, agricoltura, nuove tecnologie, nelle molte forme di auto-impiego spesso inventato tra coetanei, dove prevalgono le reti e i legami cooperativi rispetto alla tradizionale competizione, nei nuovissimi modi della produzione industriale e nel making, nei servizi in costante trasformazione, nell'insistenza nell'unire ricerca e lavoro, gratuità d'impegno e conquista di reddito e indipendenza, nonostante tutto. E' dalla generazione successiva alla seconda guerra mondiale che non si vede un movimento simile. E sono le avversità dell'Italia immobile da troppo tempo e poi colpita dalla lunga crisi - vissute sulla propria pelle da questi ragazzi - a produrre, paradossalmente, il movimento e la speranza sulla quale creare una nuova scuola. Così, i caratteri di questa nuova scuola - da troppo tempo attesa e rimandata - appaiono via via più chiari. Gli edifici scolastici devono essere sicuri, con spazi aperti all'interno e verso fuori e attrezzati per favorire ogni tipo di laboratorio con molti diversi media. Va rafforzata la scuola della prima infanzia e il suo decisivo ruolo di dialogo con i genitori sui comuni compiti educativi. La scuola di base deve sempre più garantire a tutti un apprendimento precoce rigoroso. Le scuole superiori devono sapere unire studio e laboratorio a scuola con apprendimento pensato fuori, nelle città, in mezzo al nostro straordinario patrimonio culturale e naturale, frequentando i posti del produrre, ricercare, fare. Va strutturato il sistema di conoscenze e competenze richieste per livelli, raggiungibili a scuola o anche dopo la fine della scuola senza dover per forza bocciare ma facendo rigorosi bilanci di competenze che attestano ciò che sai e ciò che devi apprendere per poter accedere ai percorsi successivi. Le scuole devono avere più autonomia per dare stabilità e dignità sociale ai docenti, organizzare meglio un lavoro complesso e sempre meno standardizzato, capace di sostenere davvero le parti deboli, le inclinazioni e la scoperta delle parti sconosciute di ogni ragazzo. Va sostenuta la capacità dei gruppi docenti di gestire la relazione educativa, trasformare la didattica, promuovere comunità, sostenere le fragilità, dialogare tra scuola e altri luoghi dell'apprendere e famiglie, riconquistare alla scuola chi ne cade fuori. Per i luoghi della dispersione scolastica di massa va creata una forte regia nazionale. Va sostenuto e pagato il tempo di preparazione, formazione e riflessione dei gruppi docenti. La valutazione partecipata di tutto il sistema d'istruzione va estesa e migliorata. Se l'Italia saprà avviarsi presto su questa strada, ci sarà molto lavoro da fare ma la sfida potrà essere vinta.

Galline e hotel di lusso a gestione “pubblica” - Francesco Spini

Se vogliamo vedere il peggior affare che un ente pubblico possa fare, e vogliamo considerare solo le società con un patrimonio di un certo riguardo (sopra il milione di euro), bisogna partire dai polli. I polli della Gestione Agroalimentare Molisana, in breve Gam. Nelle carte di Cottarelli, la società - che per la verità da qualche mese ha i lucchetti alle porte - vanta un primato non invidiabile, tra le aziende dalla redditività all'incontrario. Il rendimento del capitale investito dagli azionisti - i poveri contribuenti della Regione Molise - è stato negativo per il 691,92%. Nel 2012, anno a cui si riferiscono i numeri delle banche dati a cui ha attinto il commissario per la spending review, ha perso 14,5 milioni di euro, con un patrimonio netto di 2,1 milioni. Quella della Agripol, poi Sam, quindi Solagrifal infine Gam è una storia intricata in cui per anni il pubblico sostiene i costi (e le perdite) e il privato con cui l'azienda era in affari - il gruppo Arena - ne tare, finché può, i benefici. Poi il business precipita e anche Arena finisce in difficoltà. Inespugnabilmente Gam dà l'ok al concordato che riguarda Arena dove, a fronte di 28-30 milioni di euro di crediti che vanta dalla stessa Arena, la società pubblica rinuncia a riceverne 18 e accetta di avere il resto non in contanti, ma in azioni Arena. L'esito? La giunta regionale chiede la procedura concorsuale anche per Gam (è stata ammessa a luglio) e centinaia di allevatori di polli molisani rischiano di restare senza un soldo dei crediti vantati. In questa vetrina del pubblico che non va, molte presentano un patrimonio netto negativo. Cmv, la società al 100% Comune di Venezia che controlla il relativo Casinò, guida questa classifica con -20,3 milioni. Al secondo posto troviamo la Fiera di Roma, con un patrimonio netto negativo di 15,7 milioni, seguita, al terzo posto, dall'azienda romana di trasporti Cotral Spa. Ma torniamo a Cmv. È una società immobiliare che a sua volta controlla il 100% della casa da gioco veneziana e ha in mano il 40% (il resto è di Betlive) di Vittoriosa Gaming Ltd, una società di diritto maltese che però è in via di cessione. Deserta, invece, è andata la prima asta per cedere la casa da gioco sul Canal Grande. Se ne riparerà: nel frattempo però il commissario Vittorio Zappalorto sta tentando un difficile rilancio del casinò per evitare la cessione. La cessione riguarderà alcuni immobili, tra cui il Palazzo del Casinò al Lido. Nel frattempo la società discute con Pinault sulla partecipazione del 20% di Palazzo Grassi. Insomma, con una serie di operazioni straordinarie c'è il tentativo di risanare una situazione che nel 2013 ha visto Gmv chiudere con una perdita da 2,8 milioni. Poteva mancare il turismo negli affari degli enti pubblici? No. Dunque indovinate di chi è l'unico hotel 5 stelle-lusso del Trentino. Non è di una catena alberghiera magari americana. Qui l'unica catena che c'è unisce il comune di Riva del Garda e la Trentino Sviluppo Spa (100% della Provincia autonoma di Trento) che rispettivamente col 53,8 e il 46,19% controllano la Lido di Riva del Garda Srl e, tramite questa, l'Hotel Lido Palace, che ha chiuso il 2012 con una perdita di 1,11 milioni e segna una redditività, anche qui, negativa del 14,54%. Non un affare per i contribuenti. Meglio è andata al Valtellina Golf Club dove, accanto al capitale privato, compare quello pubblico: la perdita nel 2012 è stata di poco più di 385 mila euro. Altrove invece il pubblico - il comune di Genova nella fattispecie - si occupa di ombrelloni e spiagge, come nel caso dei Bagni Marina Genovese. Costituita nel 2001, ha un patrimonio netto da 12 mila euro e nel 2012 registra una perdita da 109 mila euro. A guidare - in negativo, almeno dal punto di vista dei conti - la categoria delle società medio-piccole (patrimonio tra 10 mila e 100 mila euro) è un'associazione con sede sempre in Trentino, la Smc - Scienze Mente Cervello. In questo caso il discorso è para-universitario: è una società consortile dedicata alla «promozione, organizzazione, finanziamento e realizzazione attività nel campo della ricerca scientifica, diagnostica, tecnologica e medica con

riferimento ai rapporti mente-cervello». Fatto sta che nell'anno considerato da Cottarelli ha perso oltre 728 mila euro, con un rendimento negativo per i suoi azionisti (pubblici) del 3.372,94%.

Corsera - 27.8.14

Turchia, la retrovia del disordine - Sergio Romano

Dall'inizio alla fine della Guerra fredda la Turchia è stata per la Nato il più sicuro degli alleati e per Israele il più prezioso degli amici. Il Paese ha attraversato fasi difficili e momenti tumultuosi, ma era pur sempre governato, dietro le quinte, da una casta militare filo-occidentale con cui il Pentagono aveva ottimi rapporti. L'assuefazione addormenta gli spiriti critici e molti americani furono colti di sorpresa quando il Parlamento di Ankara, nel 2003, non permise alle truppe degli Stati Uniti di attraversare il territorio turco per colpire l'Iraq di Saddam Hussein anche da Nord. La fine della Guerra fredda aveva cambiato la collocazione geopolitica del Paese. La Turchia non era più il custode occidentale degli Stretti e la sentinella della Nato nel Mar Nero, ai confini con un mondo ostile. Era diventata (meglio: ridiventata, come durante l'Impero Ottomano) il cuore di una larga area euro-asiatica che comprende una parte del Levante e si estende sino alle repubbliche ex sovietiche dell'Asia centrale. Poteva continuare a essere il fianco sud-orientale della Nato, ma poteva anche diventare il partner favorito di alcuni Paesi emersi dalla disintegrazione dell'Impero sovietico. La vittoria di un partito musulmano nel 2002 e la formazione di un governo presieduto dal suo leader, Cerep Tayyip Erdogan, nel marzo del 2003, hanno accentuato la seconda tendenza. Erdogan ha dimostrato che il ritorno alla fede non è incompatibile con lo sviluppo e che un Paese musulmano può essere protagonista di un miracolo economico. Nel giro di pochi anni il «modello turco» si è imposto in molte società musulmane come il solo capace di conciliare democrazia, fede e progresso. Non sapevamo ancora quale uso Ankara avrebbe fatto di questo nuovo capitale politico e constatavamo, d'altro canto, che non intendeva rinunciare all'ingresso nell'Unione europea. Potevamo dunque continuare a contare su una Turchia filo-occidentale? È vero che la domanda di adesione permetteva a Erdogan di usare l'Europa per meglio sbarazzarsi dell'ingombrante presenza dei militari al vertice dello Stato, ma noi avremmo potuto incoraggiare la scelta europea della Turchia abbreviando i tempi del negoziato. Per compiacere alcuni Paesi, fra cui Germania e Francia, li abbiamo invece enormemente allungati: una scelta che ha probabilmente incoraggiato in Turchia i partigiani della politica neo-ottomana del suo ministro degli Esteri, Ahmet Davutoglu. Il momento della scelta fra queste due possibili strade è giunto nel 2011. Erdogan e Davutoglu hanno creduto che la Turchia, sostenendo le rivolte arabe, avrebbe potuto prenderne la guida. Nel settembre di quell'anno Erdogan corse al Cairo dove fu accolto trionfalmente. Attratta da questa nuova prospettiva, la Turchia ha sostenuto la Fratellanza musulmana e il governo di Mohammed Morsi, ha abbandonato il presidente siriano Bashar Al Assad, con cui Erdogan aveva avuto eccellenti rapporti, è diventata la retrovia della guerra siriana e l'inevitabile complice delle sue componenti più radicali. Voleva essere amica di tutti e ha oggi più nemici, in Africa del Nord e nel Golfo Persico, di quanti ne avesse prima dell'avvento di Erdogan al potere. Potrebbe rivedere le sue scelte e correggere la sua politica estera, ma la recente promozione di Davutoglu alla presidenza del Consiglio sembra suggerire il contrario. Il Paese che credeva di avere una ricetta per i mali della regione, rischia di finire in corsia con gli altri malati.

Tregua tra Israele e Hamas. I segnali che possa durare davvero - Davide Frattin

Al cessate il fuoco numero 12, Hamas dà il via libera per celebrazioni nelle strade di Gaza, spari di kalashnikov in aria e colpi di clacson dalle auto in corteo. È il segno che questa volta la tregua potrebbe resistere, è il simbolo di quanto l'organizzazione fondamentalista controlli le informazioni che vengono veicolate ai palestinesi di Gaza. L'intesa ottenuta dai mediatori egiziani - per quel che emerge - non sembra diversa dalle concessioni che i capi del movimento avrebbero potuto ottenere una settimana fa o addirittura dopo una settimana di conflitto. Senza gli oltre duemila morti e la distruzione massiccia, intensificata in questi ultimi giorni. Eppure bisogna gridare vittoria, perché adesso è questione di sopravvivenza politica, dopo aver dimostrato di poter resistere (almeno per cinquanta giorni) all'esercito israeliano. La Striscia ha bisogno di aiuti urgenti, la ricostruzione deve cominciare al più presto (di questo parla per ora l'accordo: una riapertura dei valichi che permetta il flusso di materiali). Abu Mazen, il presidente palestinese, vuole essere incaricato di controllare quel che entra e quanto in fretta, è il ruolo che i generali egiziani stanno provando a garantirgli, una mossa per ridargli - in parte - potere a Gaza, da dove i miliziani fondamentalisti lo hanno estromesso sette anni fa. Benjamin Netanyahu, il premier israeliano, ha ripetuto fin dalle prime ore del conflitto che la formula per uscirne sarebbe stata «la calma per la calma». Per questo gli israeliani hanno accettato i tentativi successivi - e falliti in successione - per fermare gli scontri ed è per questo che l'aviazione non riprenderà i bombardamenti se i lanci di razzi da Gaza non ripartiranno. Adesso il premier dovrà guardarsi da altri colpi, quelli politici, che i ministri del suo governo hanno cominciato a sparare contro di lui durante la gestione della guerra. Gli analisti già parlano di elezioni anticipate.